

# Politiche del welfare e del lavoro, tra costituzione ed economia di Leonello Tronti\*

*Relazione al convegno CNEL sugli 80 anni del Rapporto Beveridge, organizzato dalla Fondazione Bruno Buozzi.*

Tra il 1881 e il 1889, per ispirazione dell'economista Adolph Wagner, Bismarck diede vita al primo sistema previdenziale moderno (assicurazione contro le malattie e contro gli infortuni, pensione di vecchiaia), che servì da modello per tutti gli altri paesi. Una quarantina d'anni più tardi, l'economista inglese Arthur Pigou (1920) fondava l'economia del benessere, mostrando che il benessere economico della collettività non dipende solo dal prodotto nazionale, ma anche dalla sua distribuzione tra gli individui. Pochi anni dopo, negli anni successivi alla Grande Crisi del '29, Roosevelt (1935) e Keynes (1936) – sulle due opposte sponde dell'Atlantico ma anche nei differenti ambiti della politica e dell'economia – convergevano nell'individuare la spesa sociale non solo come sollievo ai problemi di deprivazione economica e sociale, ma anche come motore della ripresa dalla crisi, formulando con nuovo convincimento l'obiettivo del pieno impiego in una situazione in cui le sole forze del mercato non si mostravano in grado di conseguirlo.

In questo clima intellettuale, e con lo sguardo volto alla riconversione dell'economia dall'assetto di guerra a quello di pace che, con la smobilitazione delle forze armate e delle attività produttive non più necessarie a sostenere i consumi bellici, avanzava lo spettro della disoccupazione, circa un decennio dopo vedono la luce i lavori fondamentali di William Beveridge: il suo Rapporto (Social Insurance and Allied Services, 1942) e il suo Piano (Full Employment in a Free Society, 1944). Strumenti di progettazione e programmazione di un nuovo assetto sociale ispirato all'economia del benessere

di Pigou e alle idee di Keynes, volto a sostenere il popolo inglese nell'impegno del conflitto in corso e in quello della successiva ricostruzione, secondo un ampio disegno di previdenza sociale "dalla culla alla bara", contro i cinque "mali giganti" (Giant Evils): miseria, malattia, ignoranza, impoverimento (Squalor) e, soprattutto, disoccupazione (Idleness).

Consegnato al Parlamento il 18 maggio 1944, Il Piano è la più vasta indagine mai elaborata sulle cause della disoccupazione e sulla possibilità, al ritorno della pace, della piena occupazione (individuata in un tasso di disoccupazione al 3%). Il modello di welfare universalistico (sussidi per matrimonio e maternità; assegno per i figli; assistenza sanitaria universale; pensione e sussidio di invalidità; sussidio di disoccupazione; assegno per le vedove; pensione di vecchiaia; pensione di categoria; sussidio per funerale), proposto al Parlamento dal nuovo governo laburista (Attlee), viene approvato in varie tappe a partire dal 1945.

In quegli stessi anni Frank Knight (1944) nota che il miglioramento dello stock di saperi produttivi di una società può neutralizzare la legge dei ritorni decrescenti. Se la fonte

di flussi attuali e futuri di prodotto e di reddito è il capitale, il capitale umano (che ne è una specifica articolazione) è lo stock di abilità (skills) e saperi produttivi incorporato negli individui; e gli investimenti in capitale umano (l'alfabetizzazione, l'istruzione e la formazione, ma anche altri aspetti dello sviluppo socio-economico, quali il miglioramento della salute, la maggiore longevità, il calo della mortalità infantile e l'aumento delle risorse destinate ai bambini) operano un miglioramento delle abilità produttive e delle possibilità di reddito delle persone, come anche dell'efficienza delle loro decisioni economiche.

Nel 1948, con la fine del fascismo, della guerra e della monarchia, la Repubblica italiana istituisce nella

Costituzione un nesso inscindibile tra i due progetti di lunga lena che la caratterizzano: quello politico e quello sociale. Quel nesso pone un vincolo forte all'indirizzo della politica economica – un vincolo che non può non riflettersi anche sulla scelta del modello di sviluppo. Già l'articolo 1, elevando il lavoro a fondamento della Repubblica, e qualificandolo nell'articolo 4 come diritto-dovere (in parallelismo con il voto elettorale) e come fondamento ad un tempo della libertà e del benessere dei cittadini, muove nella direzione di un'affermazione – almeno implicita – della rilevanza primaria del pieno impiego come elemento portante della costituzione materiale. L'affermazione che la Repubblica "riconosce il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto" sancisce l'affidamento all'intervento pubblico del compito di annullare con idonee politiche economiche e previdenziali eventuali equilibri economici di disoccupazione involontaria.

In questa stessa prospettiva la Costituzione intende tutelare sotto il profilo materiale l'uguaglianza e la libertà dei cittadini allorché proclama con l'articolo 3 che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli (...) che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Finalità di uno Stato sociale di carattere indubbiamente universalistico nonostante, l'esplicito riferimento al lavoro; importante enunciazione di quella libertà positiva, che poi Sen (forse influenzato da Colorni, Spinelli o Basso) svilupperà nei termini degli entitlements, delle capabilities, e dell'effettivo functioning, muovendo dai diritti formali per arrivare alle capacità, e quindi al godimento effettivo dei diritti stessi. Anche qui l'orizzonte universalistico della norma è comunque fondato sul lavoro e sui lavoratori, in quanto trova attuazione concreta nella partecipazione, attraverso il lavoro, all'organizzazione del Paese come, nell'art. 46, a quella delle imprese.

Non mi soffermo sulle molte altre radici costituzionali dello

stato sociale. Ma la prima parte della Carta costituzionale (in particolare i Titoli I-III, artt. 1-47) chiarisce bene come essa rappresenti un progetto di società e di stato sociale, non tanto in aggiunta o a cornice, quanto in consustanzialità con la dimensione fondamentale – economica, sociale e politica – del lavoro.

Purtroppo, nonostante il dettato costituzionale, nell'esperienza italiana l'obiettivo del pieno impiego non può ancora dirsi raggiunto in modo durevole. Se nel 1963, dopo la ricostruzione postbellica, il tasso di disoccupazione è al 4 per cento, negli anni successivi e fino al 1997 la disoccupazione cresce rapidamente fino all'11,4 per cento, per poi tornare al 6,2 per cento nel 2006 e risalire da allora sino a valori sopra le due cifre dal 2012 al 2019. Ma l'alta disoccupazione e il rallentamento dei tassi di crescita, seppure a livelli più contenuti, risultano però comuni a tutte le economie avanzate.

A fronte della stagflazione globale degli anni '70, una politica monetaria restrittiva divenne lo strumento cardine per assicurare un tasso di crescita non inflazionistico. La scelta si basava sull'ipotesi che il tasso di interesse regolasse gli investimenti e questi ultimi regolassero la disoccupazione, che a sua volta regolava i salari e i consumi – e quindi l'inflazione –, secondo la relazione messa in luce da William Phillips nel 1958.

In una situazione inflazionistica, un aumento del tasso di interesse, rendendo alle imprese più difficile e costoso l'accesso al credito, avrebbe rallentato la crescita. Il rallentamento avrebbe alimentato la disoccupazione che, a sua volta, avrebbe contenuto la pressione della domanda delle famiglie frenando ulteriormente l'attività economica, i salari e, infine, i prezzi.

Per il nuovo credo neoliberista, il principale colpevole della stagflazione veniva quindi implicitamente individuato nell'obiettivo della piena occupazione perseguito dalle economie sviluppate nella Ricostruzione postbellica. Quell'obiettivo ostacolava il contenimento dei salari e della

domanda necessario ad "accomodare" gli shock di prezzo dell'energia e delle materie prime. Alla piena occupazione veniva perciò sostituito l'assai più prudente NAIRU (non accelerating inflation rate of unemployment): il tasso di disoccupazione "naturale" o "di equilibrio", abbastanza elevato da impedire – nelle condizioni date per ciascuna economia – l'aumento dell'inflazione.

Ma la lotta alla stagflazione condotta attraverso l'utilizzo combinato di politiche monetarie restrittive e flessibilizzazione del mercato del lavoro otterrà risultati inferiori alle attese. Se nella seconda metà degli anni '90, nell'insieme dei paesi Ocse l'inflazione sarà finalmente sotto controllo (intorno al 2 per cento), la disoccupazione scenderà sotto il 6 per cento soltanto un decennio dopo, poco prima della crisi finanziaria internazionale del 2008, che in tre anni la riporterà all'8,5 per cento. E la crescita economica, che tra il 1960 e il 1973 era stata in media del 5,1% l'anno, nel successivo periodo 1973-1997 si dimezzerà al 2,8 per cento l'anno senza riuscire più a riprendersi.

Ma se la combinazione di politiche monetarie restrittive, liberismo, compressione dello stato sociale e disoccupazione naturale ha frenato l'inflazione, non è però riuscita a far ripartire crescita e occupazione. E l'abbandono dell'obiettivo del pieno impiego in favore della disoccupazione di equilibrio e della flessibilizzazione del mercato del lavoro hanno portato le economie avanzate ad una situazione di stallo: non c'è crescita se non c'è pieno impiego, perché (come ben sapevano sia Keynes che Beveridge) tra pieno impiego e domanda interna al netto della spesa pubblica esiste un legame forte, che non può essere sostituito né dalla domanda globale né dalla finanza.

Il problema della rifondazione economica dello Stato sociale è perciò quello di riuscire ad avere di nuovo, in un'economia non di comando, una situazione di pieno impiego ma senza inflazione né stagnazione.

Se la piena occupazione è irrinunciabile, per poterla riguadagnare nelle nuove condizioni dell'economia

globalizzata, il lavoro deve cambiare: deve diventare più qualificato, più produttivo e flessibile ai fini della continua riorganizzazione del sistema produttivo. Ma il paradigma della flessibilità si può declinare in direzioni diverse, secondo diversi possibili "equivalenti funzionali", ognuno dei quali comporta costi e benefici specifici. Le dimensioni della flessibilità del lavoro sono molte: dei rapporti di lavoro; del tempo di lavoro; dell'organizzazione; del salario. Quest'ultima è la più difficile ma anche la più promettente.

La flessibilizzazione salariale richiede di perseguire una trasformazione sociale di grande portata; ma è anche quella che mostra di poter aprire nuove prospettive alla riorganizzazione dello stato sociale. Numerosi sono gli esempi di forme più o meno limitate di retribuzione flessibile, dalle grandi imprese giapponesi alle cooperative del centro Italia, ma l'unica trattazione complessiva di un sistema economico fondato sulla flessibilizzazione delle retribuzioni è contenuta nell'opera *Full Employment Regained?* (1995) di James Meade, l'economista inglese amico di Keynes e premio Nobel nel 1977.

Meade evidenzia che l'accettazione della flessibilizzazione della retribuzione da parte dei lavoratori comporta l'assunzione del rischio di impresa, e perciò stesso una profonda modifica del tradizionale rapporto di lavoro dipendente. Il lavoratore che accetta di commisurare la propria remunerazione all'andamento dell'impresa non può che diventare un socio, un partner che investe nell'impresa il proprio lavoro al pari di chi investe nell'impresa il proprio denaro. Ma, ai fini della protezione del reddito delle famiglie, l'abbandono del principio della garanzia di stabilità della retribuzione comporta che essa sia necessariamente integrata con altri redditi. La prima e più socialmente scontata forma di integrazione è quella con il reddito da capitale (le "azioni di lavoro" della stessa impresa dove il lavoratore è impiegato ora o è stato impiegato in precedenza).

Meade intende rafforzare il legame di complementarità tra la diffusione della proprietà azionaria e la sostenibilità sociale di un elevato grado di flessibilizzazione della retribuzione del lavoro, e quindi di "purezza semantica" del salario come segnale di mercato, utile ad orientare l'allocazione ottima dei fattori. Il grado di flessibilizzazione dei salari e di integrazione di questi con redditi da capitale (azioni di lavoro) offre la misura della necessità di programmi pubblici di sostegno del reddito e di protezione dell'occupazione: un lavoratore partner a salario flessibile non perderà mai il proprio posto di lavoro (a meno che l'impresa non sia costretta a chiudere), ma potrà scegliere se rimanere nell'impresa in cui si trova o cercare di cambiare lavoro quando la sua retribuzione o il valore delle sue azioni abbiano raggiunto un livello che non gli sembri più adeguato.

La garanzia proposta da Meade è data dalla progressiva integrazione di tutti i redditi attraverso il "dividendo sociale": un reddito ricavato da una partecipazione pubblica fino a un massimo del 50 per cento al capitale di tutte le imprese (attraverso un processo che chiama di "nazionalizzazione alla rovescia"). Il reddito ricavato dallo Stato dalla sua partecipazione nelle imprese dovrebbe gradualmente trasformare il debito pubblico in credito pubblico, sostituire buona parte della tassazione, e soprattutto consentire a tutti i cittadini di godere in perpetuo di un reddito uguale per tutti e indipendente dal lavoro – frutto tangibile della cooperazione sociale tra Stato, imprenditori e lavoratori nella buona conduzione delle imprese e dell'economia.

L'indicazione prospetta una profonda trasformazione dei rapporti sociali ed economici, che ha il vantaggio di poter essere attuata gradualmente, senza scosse sociali né politiche, né economiche. Certo in molti paesi europei e anche in Italia esistono programmi assistenziali universalistici, che assicurano un reddito minimo a tutti i cittadini in condizioni di particolare disagio economico, indipendentemente

dalla loro presente o passata condizione nel mercato del lavoro. Ma la concezione meadiana non parte da motivazioni di carattere assistenziale, bensì dalla volontà di evidenziare da un lato a tutti i cittadini i frutti della cooperazione sociale e, dall'altro, di depurare i salari da qualunque rischio inflazionistico come anche da qualunque funzione redistributiva.

Il dividendo sociale propone un nuovo modello comportamentale dell'operatore pubblico, mirato a rilanciare in termini innovativi il tradizionale ruolo keynesiano di sostegno alla crescita economica e occupazionale, in cui lo "stato azionista di minoranza" trasforma il rapporto tra realtà produttiva e stato sociale, oggi in crisi, per dare vita ad un sistema di protezione sociale che, anziché contrapporsi come correttivo allo sviluppo della produzione e del reddito, è totalmente connaturale con esso. Di più: mentre la disponibilità per il sistema economico di un consistente credito pubblico non può non influire positivamente sul mercato dei capitali e sul livello del saggio di interesse (e quindi sulla facilità di creazione di nuove attività produttive), l'interconnessione esplicita tra partecipazione pubblica alla produzione e livello del dividendo sociale configura una nuova e più ricca concezione della cittadinanza e della solidarietà sociale.

È questo il futuro dello Stato sociale?

*\*Docente di Economia e politica del lavoro, Università degli Studi Roma Tre*

*Roma, 30 novembre 2022*

*(tratto da: Associazione Labour 'R, Lombardi',  
/www.labour.it/)*



---

# Separazione del valore dal lavoro e diritto alla conoscenza di Leonello Tronti

(Postfazione al libro di G. Benvenuto e A. Maglie, *“I sommersi. Lavoratori disarmati nella sfida con i robot”*, P.S. Edizioni, Roma 2022 (Seconda edizione))

## 1. *I sommersi*

Il libro affronta il tema storico, tanto complesso quanto cruciale per la stessa tenuta e lo stesso significato della democrazia, del progressivo deterioramento delle condizioni generali del lavoro dopo l'ondata internazionale delle lotte operaie degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Quell'ondata aveva portato ovunque, in Occidente, al rafforzamento dei sindacati e dello stato sociale e, in Italia, nel 1970 aveva fatto “entrare la Costituzione in fabbrica” con lo Statuto dei lavoratori di Giacomo Brodolini e Gino Giugni (ma anche, non bisogna dimenticarlo, di Carlo Donat-Cattin), che opportunamente gli autori ripubblicano integralmente come appendice al volume.

Dopo quella fase fondante, e in relazione con la crisi economica internazionale conseguente agli shock petroliferi degli anni '70 e al diffondersi della stagflazione nelle economie sviluppate, il lavoro subisce un processo di progressivo indebolimento politico, economico e sociale, che lo vede sempre più frammentato e disarmato nell'arena del

conflitto industriale e nella stessa società. In Italia i partiti politici che avevano un legame storico con il lavoro e con i sindacati più rappresentativi scompaiono con la crisi della Prima Repubblica, e le nuove aggregazioni della sinistra, o meglio del centro-sinistra, perdono progressivamente l'aggancio privilegiato con il mondo del lavoro, mentre i sindacati si trasformano assumendo una mole crescente di compiti e funzioni di servizio sociale diversi dalla contrattazione: dall'assistenza fiscale e sociale a numerose e rilevanti attività bilaterali, anzitutto di formazione, e poi di gestione mutualistica di fondi di solidarietà per l'integrazione del reddito, di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, di partecipazione alla gestione dei fondi di previdenza integrativa, del welfare aziendale e della sanità integrativa e altro ancora. Le nuove attività di servizio sociale del sindacato non riescono però a impedire il progressivo indebolimento del sistema delle relazioni industriali al proprio interno e nei confronti dell'intero corpo sociale.

Il lavoro presenta cambiamenti che non possono non definirsi epocali, i cui fenomeni più profondi sono da un lato tecnologici (tra tutti la digitalizzazione dei processi produttivi, la diffusione dell'intelligenza artificiale e dei robot e, quindi, le imprese-piattaforma e il management algoritmico) e dall'altro economico-sociali, con la generazione e la continua crescita di diseguaglianze economiche vertiginose, senza precedenti nella storia moderna. In questa trasformazione rapida quanto profonda, i lavoratori (e con essi una parte rilevante se non maggioritaria della classe media) sembrano aver perso non solo l'accesso a una condizione di benessere diffuso, ma la capacità stessa di incidere sull'evoluzione della società e dell'economia, di promuovere un programma di libertà e di progresso sociale.

## **2. *Il declino del lavoro: le ragioni economiche***

Negli anni successivi all'ondata internazionale delle lotte operaie, che aveva consentito significativi miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, si registra un progressivo deterioramento che segue direttrici diverse e complementari. Il declino è anzitutto di natura economica e si concretizza con il continuo ridimensionamento della quota dei salari nel valore aggiunto a favore di profitti e rendite. Il taglio si riscontra quasi contemporaneamente, in America, in Europa e in quasi tutte le economie avanzate, a partire dalla metà degli anni '70 e prosegue ininterrotto per un trentennio, fino alla crisi finanziaria internazionale del 2008. Il processo si avvia tra il primo (1973) e il secondo (1979) shock dei prezzi del petrolio e delle principali materie prime. Le economie occidentali si trovarono improvvisamente gravate da un pesante fardello di inflazione proveniente in larga prevalenza da altre aree del pianeta in un periodo in cui lo sviluppo le aveva avvicinate alla piena occupazione, rafforzando l'influenza del lavoro organizzato e la sua capacità di resistere alle pressioni di chi voleva accollare per intero quel fardello ai salari. Il "mondo libero" si impantana così in una lunga fase di "stagflazione", caratterizzata da inflazione elevata e crescita stagnante. Sul piano della politica economica, la stagflazione pone fine al "consenso keynesiano" (che sarebbe più giusto chiamare neokeynesiano) che aveva guidato lo sviluppo impetuoso del "glorioso trentennio" postbellico.

La crisi si scatena in successione. Anzitutto a causa del venir meno dell'accordo monetario internazionale creato dagli accordi di Bretton Woods per l'abbandono da parte di Nixon della convertibilità aurea del dollaro (1971), resa insostenibile dalle ingenti spese per la guerra del Vietnam. Quindi, in conseguenza della decisione dei paesi arabi associati all'OPEC di sostenere l'azione di Egitto e Siria nel conflitto arabo-israeliano dello Yom Kippur (1973) con robusti aumenti del prezzo del barile rispetto a un dollaro già

fortemente svalutato (il valore dell'oro triplica nello stesso 1973 a 106 dollari l'oncia) e con un embargo nei confronti dei paesi maggiormente filoisraeliani.

Ma la difficoltà con cui l'economia globale affronta la svalutazione del dollaro e l'inflazione dei prezzi delle materie prime è legata anche al successo delle politiche economiche espansive condotte nella fase postbellica. È la stessa prossimità alla piena occupazione a mettere sotto scrutinio l'efficacia della visione keynesiana, nata per contrastare la Grande Depressione degli anni '30: in una fase di avvicinamento al pieno utilizzo della capacità produttiva e del lavoro, oltre a non avere effetto sulla crescita, le politiche di sostegno della domanda si trasformano infatti in inflazione interna, che impedisce di "accomodare" quella importata. In particolare, la disoccupazione, creata dal rallentamento della crescita e dalle restrizioni monetarie intraprese per bloccare l'inflazione dal lato dell'offerta di moneta, non è in grado di frenare un'inflazione alimentata da successivi rincari delle materie prime.

In altri termini, la provenienza esterna dell'inflazione e la resistenza dei lavoratori ad accettare una svalutazione salariale anche in presenza di una disoccupazione crescente minano alla base la validità paradigmatica della curva di Phillips e, con essa, il suo ruolo di strumento centrale di *fine-tuning* dello sviluppo. Negli Stati Uniti del 1981, con un tasso di disoccupazione oltre il 10% e l'inflazione al 13,5%, mentre il neopresidente Ronald Reagan contrasta la recessione con un forte aumento della spesa pubblica e un cospicuo taglio delle tasse, il presidente della FED Paul Volker ricorre con straordinaria energia al freno monetario. Il *prime rate* bancario schizza al 21,5%, ma l'inflazione ritorna al 3,2% soltanto nel 1983, con un tasso di disoccupazione che non scende sotto l'8,2% nonostante la crescita superi il 4%.

### 3. *Cultura economica e politica del neoliberismo*

Sul piano della cultura politica o, se si vuole, dell'egemonia gramsciana nelle relazioni sociali, gli shock petroliferi e la stagflazione nei paesi avanzati disegnano lo scenario in cui prende corpo la rivoluzione neoliberista, con la scelta strategica di ridurre l'intervento pubblico e le tasse per affidare l'economia all'individuo, al mercato e all'impresa e poi, dopo la caduta del Muro di Berlino (1989), alla globalizzazione dei commerci e dei movimenti dei capitali. Sul piano politico, l'affermazione dell'ideologia neoliberista manifesta tutta la sua forza nelle varianti inglese (Hayeck e la Mont Pelerin Society) e americana (Friedman e la Scuola di Chicago), con le vittorie gemelle della Thatcher in Inghilterra e di Reagan negli Stati Uniti. Mentre alla variante ordoliberalista tedesca (Eucken, Rüstow, Röpke) sarà riservato un ruolo centrale nell'edificazione dell'Unione Europea anzitutto sulla base delle quattro libertà fondamentali che presiedono il disegno del Grande mercato unico (libera circolazione di persone, merci e capitali e libera prestazione di servizi), e quindi attorno al ruolo centrale della moneta unica e della sua stabilità, nonostante i rilievi critici di Robert Mundell.

Alla crisi del "consenso keynesiano" e al parallelo declino dell'intervento economico dello Stato e delle politiche di sostegno della domanda si accompagna così il netto deterioramento dell'influenza politica e sociale dei partiti di sinistra e del sindacato, che si manifesta in modo drammatico con cocenti sconfitte del lavoro organizzato. In Italia nel 1980 alla Fiat, con la cosiddetta "marcia dei quarantamila" impiegati e quadri contro il blocco di Mirafiori da parte degli operai che vogliono far ritirare all'impresa 14.500 licenziamenti; negli Stati Uniti di Reagan un anno dopo, con il licenziamento in tronco di più di 11 mila controllori di volo in sciopero, che non verranno mai reintegrati; nella Gran Bretagna della Thatcher con la vera e

propria "guerra" che la oppone al sindacato dei minatori guidato da Arthur Scargill, che cerca di impedire la privatizzazione e/o chiusura dell'intero comparto dell'estrazione del carbone.

Il "mondo libero" spedisce in soffitta l'obiettivo della piena occupazione. Anzi, ne ha paura, e la politica tende ad addebitare più o meno esplicitamente la stagflazione all'eccesso di potere guadagnato dal lavoro negli anni precedenti e, dunque, alla sinistra (che con l'inflazione importata non ha alcun legame). Sulle opposte sponde dell'Atlantico Margareth Thatcher e Ronald Reagan affrontano la stagflazione con politiche economiche di ridimensionamento del ruolo di regolazione sociale ed economica dello Stato: taglio delle tasse, smantellamento dello stato sociale e dell'intervento pubblico in economia, liberalizzazione della finanza privata, eliminazione dei vincoli all'azione delle banche e delle imprese, abolizione delle norme di tutela del sindacato. Le cosiddette politiche "dell'offerta", che si contrappongono a quelle keynesiane "della domanda", riescono a domare l'inflazione soprattutto attraverso la leva della restrizione dell'offerta di moneta – che Ezio Tarantelli chiamava "la corda del boia" – e con le politiche di "austerità" (compressione di salari e stato sociale e taglio delle tasse, soprattutto per i più ricchi e per le imprese). Mentre la centralità politica della piena occupazione viene rimpiazzata da quella della libertà di mercato, dell'impresa e della stabilità della moneta, favorendo un po' ovunque non solo, come abbiamo detto, la compressione della quota del lavoro nel reddito, ma anche l'aumento della disoccupazione, l'impoverimento della classe media e una rapida crescita delle disuguaglianze economiche e sociali, che nel tempo si dimostrerà senza precedenti.

#### **4. *La globalizzazione dell'economia***

Liberismo e monetarismo coinvolgono anche la fase costituente dell'Unione Europea e la creazione dell'euro, che traggono impulso dal parallelo indebolimento dell'impero sovietico, divenuto inarrestabile con la caduta del Muro di Berlino, le successive Rivoluzioni dell'89 e la fine del comunismo in Russia. L'America trionfante, grazie anche alla rivoluzione informatica, assieme alla dottrina liberista e alle forze del capitalismo internazionale, sostenendo vigorosamente (dopo lunga preparazione) la creazione nel 1995 e il ruolo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), a scapito di quello declinante dell'assai più antica Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO: 1919), pone le basi politiche e normative per il processo di globalizzazione economica del pianeta.

I diversi elementi di questo processo (liberalizzazioni, deregolazioni, delocalizzazione della produzione, riduzione della sovranità degli stati nazionali, paradisi fiscali), sostenuti tecnologicamente dalla rivoluzione informatica e politicamente dalla diffusione dell'ideologia neoliberista e individualista, ottengono il risultato di portare indubbiamente allo sviluppo accelerato una quota rilevante, se non maggioritaria, della popolazione mondiale (soprattutto i cosiddetti Brics: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Ma portano anche ad un relativo indebolimento economico dei paesi sviluppati, nonostante l'enorme rafforzamento delle imprese multinazionali. Alla loro ottima e a volte strabiliante salute è ormai sempre meno legata la sorte economica complessiva delle economie nazionali e, in particolare, quella dei lavoratori. Nonostante l'interscambio commerciale cresca in misura significativa, il Pil dell'intero pianeta, che tra il 1965 e il 1980 aumentava del 4,6% l'anno, nel periodo successivo (1981-2008) rallenta, superando comunque il 3 per cento l'anno, mentre gli Stati Uniti crescono a tre quarti circa della velocità dell'intero pianeta, l'Unione Europea segue a più di metà della velocità degli Stati Uniti, e per l'Italia, ancor più in difficoltà, la

crescita che nella Prima Repubblica, tra il 1965 e il 1980, era stata addirittura superiore a quella americana, si riduce a meno della metà della già assai modesta crescita europea.

## 5. *La liberazione dal lavoro*

Oltre al neoliberismo e alla globalizzazione, esiste però anche una stella polare nascosta che guida in modo sotterraneo le trasformazioni del sistema produttivo, dell'economia e della società dei paesi sviluppati. Si tratta di un miraggio, di un'utopia in fondo antica quanto il mondo che però, a partire dagli anni '70, la Terza rivoluzione industriale rende almeno apparentemente più concreta e tangibile, facendo collassare su di essa visioni e progetti profondamente diversi, come quelli di una sinistra molto estrema (dall'autonomia operaia all'accelerazionismo), dei cultori di "realistiche utopie" tecnologiche e di punte avanzate del capitalismo globale. La stella polare segreta è quella della liberazione dell'uomo dal lavoro manuale (e, in prospettiva, dal lavoro *tout-court*).

Ma andiamo con ordine. Sono, anzitutto, proprio degli anni '70 i contributi di analisi che evidenziano, all'interno del mercato del lavoro, la compresenza di due distinti mercati: il mercato del lavoro esterno e il mercato interno (Doeringer e Piore, Tarantelli). Quello esterno è il vero e proprio mercato del lavoro, sul quale offrono i propri servizi di lavoro, in concorrenza tra loro, persone non ancora o non più occupate, oppure in cerca di un posto migliore di quello in cui si trovano. Il mercato interno, invece, è quello che definisce, per le persone che già hanno un lavoro, procedure individuate dall'organizzazione per cui lavorano, spesso negoziate con il sindacato, per trasferire gli occupati da un posto a un altro, stabilire i percorsi di carriera, fissare la remunerazione del lavoro e i benefici connessi.



Le imprese, nelle proprie strategie di gestione del personale, fanno alternativamente ricorso all'uno o all'altro mercato: acquistano sul mercato esterno il lavoro di cui hanno bisogno; oppure coltivano, nel mercato interno, la professionalità dei dipendenti, investendo nella loro formazione, regolando benefici economici e non, e garantendosi in questo modo la disponibilità e la qualità del lavoro di cui abbisognano. Il mercato interno si differenzia significativamente da quello esterno in quanto, protetto da barriere all'entrata (procedure selettive o concorso pubblico) che limitano in misura consistente la possibile concorrenza tra i due mercati, di regola prevede diverse durate del rapporto di lavoro in relazione alla professionalità, al ruolo, all'anzianità ecc. del lavoratore, fino a garantire in alcuni casi l'impiego a vita. Ma il mercato interno conferisce al lavoratore anche una capacità decisamente maggiore di influire, direttamente o indirettamente, sull'organizzazione del proprio lavoro, una più ampia informazione sugli obiettivi aziendali, sulle strategie e sugli strumenti per conseguirli, e soprattutto la possibilità di concorrere a definire orbite o intorni salariali (*wage contours*) che stabiliscono la remunerazione del proprio lavoro in termini di "giuste relatività" (*fair relativities*) nei confronti di gruppi socioprofessionali paralleli, superiori o inferiori.

L'interazione con i due mercati genera una sorta di gerarchia delle imprese/organizzazioni, a seconda di quanto esse si collochino a contatto con il mercato esterno oppure sviluppino il proprio mercato interno. Nel primo caso abbiamo organizzazioni occasionali, poco strutturate, e comunque che occupano lavoratori prevalentemente temporanei, con un alto turnover occupazionale. Nel secondo troviamo invece organizzazioni molto strutturate, grandi imprese, attività professionali e, soprattutto, il pubblico impiego con, al livello più alto della gerarchia, le attività che impiegano personale non contrattualizzato (professori, prefetti, giudici, militari, diplomatici ecc.).

Il processo di separazione del valore dal lavoro avviene in primo luogo tramite l'estensione del mercato esterno. Da un lato le grandi imprese fordiste si ridimensionano attraverso processi di *downsizing* basati sia sull'automazione, sia sull'esternalizzazione di intere fasi del processo produttivo ad altre imprese, magari create dall'impresa stessa per ricollocare almeno in parte i lavoratori espulsi, oppure create dagli stessi lavoratori espulsi, a volte incentivati con buonuscite e commesse pluriennali che favoriscono il decentramento produttivo creando filiere di subfornitura.

Un passo parallelo e di enorme rilievo di questo percorso, che procede con la globalizzazione dei commerci e dei movimenti internazionali di capitale, è l'ampliamento dell'offerta di lavoro planetaria a disposizione delle società multinazionali: ampliamento che giunge a raddoppiarne la consistenza (Freeman, 2007). La creazione di un vasto e variegato mercato del lavoro globale, al tempo stesso condizione e frutto della liberalizzazione dei commerci e dei movimenti di capitale, oltre a consentire un regime di concorrenza prima impossibile tra i mercati del lavoro e, in definitiva, tra i lavoratori nazionali dell'intero pianeta, conferisce alle imprese la facoltà di trasferire e distribuire con relativa facilità la produzione da un punto all'altro del globo terrestre. Il legame dell'impresa con il territorio dove è stata creata e/o dove opera – legame non solo economico ma anche storico, culturale e sociale – ne risulta fortemente indebolito, mentre viene notevolmente rafforzato il suo potere negoziale. Grazie alla nuova libertà di movimento e alla possibilità di farne uso in uscita, imprese e fondi di investimento acquisiscono infatti un'inedita e cospicua autorevolezza nei confronti di governi e sindacati. Un parallelo rafforzamento dei poteri di condizionamento dell'impresa nei confronti del lavoro e degli amministratori pubblici locali e nazionali deriva, poi, dalla creazione di nuovi paradisi fiscali e dal rafforzamento di quelli preesistenti.

## 6. **Flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro**

Peraltro, fin dagli anni '80, nei paesi industriali avanzati (e in Italia con qualche ritardo), in aggiunta alla nuova concorrenza sul mercato del lavoro globale, il ruolo e l'importanza del lavoro vengono ulteriormente erosi con l'introduzione e la diffusione delle tante forme di prestazione lavorativa regolate da rapporti flessibili e precari, che frazionano il mercato del lavoro in un segmento garantito cui si contrappongono vari segmenti sempre meno garantiti, senza peraltro riuscire in alcun modo a scalfire il segmento non garantito per nulla. Anche i processi di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, dunque, favoriscono il trasferimento del lavoro al mercato esterno, anzi a un mercato spesso geograficamente lontano, e cercano di mantenerlo lì, dove esso perde contatto con se stesso, con il sindacato, con la sinistra e con ogni prospettiva di riscatto su base nazionale.

Sul piano della cultura di massa, la progressiva separazione del valore dal lavoro è sostenuta da messaggi sociali che in mille modi affermano che "quello che conta non è più il lavoro", dato che il valore si crea con l'inventiva, l'imprenditorialità, l'innovazione, la finanza. Il lavoratore deve diventare "imprenditore di se stesso", ciò che favorisce la concorrenza tra i lavoratori e la caduta della solidarietà sociale (nel caso italiano, in spregio all'articolo 2 della Costituzione); salvo poi scoprire che questo imprenditore di se stesso se vuole campare deve fare la finta partita IVA, il fattorino, il guidatore di Uber o, alla meglio, entrare in una catena di valore, magari transnazionale, attraverso la quale il valore viene appunto separato dal lavoro ed estratto in larga prevalenza in alcuni segmenti, mentre negli altri ne ricadono a stento le gocce, secondo la lezione della teoria dello "sgocciolamento in basso" (*trickle-down*).

A cavallo tra le esternalizzazioni, le retoriche dei distretti e dell'autoimprenditoria, tra il Censimento dell'industria e dei servizi del 1991 e quello del 2011 il numero delle imprese attive cresce di un milione e 126 mila unità (+34,1%), e quello degli addetti di un milione e 850 mila unità (+12,7%). Tuttavia, nello stesso ventennio sia il numero sia l'occupazione delle grandi imprese si riducono nettamente, mentre tutte o quasi le nuove imprese (98%) e quasi due terzi della nuova occupazione (58%) vanno a collocarsi nel segmento delle microimprese (da 1 a 9 addetti), che presenta nell'insieme dinamiche della produttività e dei salari deludenti e, ovviamente, notevoli limitazioni ai diritti sindacali.

Se nel 1993 gli occupati a tempo parziale sono 2,4 milioni, pari all'11,2% del totale, nel 2015 sono diventati 4,2 milioni, ovvero il 18,6%. E così, se nel 1993 gli occupati a tempo determinato sono 1,5 milioni, pari al 10,3% del totale, nel 2015 sono diventati 2,4 mln, pari al 14,1%. Fra l'altro, il lavoro flessibile o precario si concentra sulle donne che, nel periodo considerato, occupano in media il 73,4% delle posizioni a tempo parziale e il 49,1% di quelle a tempo determinato.

## **7. *Economia dell'informazione ed economia della conoscenza***

Il terzo pilastro della separazione è, poi, la progressiva smaterializzazione del lavoro, consentita dal rapido diffondersi delle tecnologie di comunicazione, coordinamento e anche controllo dei processi produttivi, che rendono obsoleti la grande fabbrica, il fordismo, l'addensamento del lavoro in grandi concentrazioni operaie. Già nel 1976 la tesi di dottorato di Marc Porat evidenzia come il 40 per cento dei lavoratori americani sia ormai impegnato in quella che egli definisce l'Economia dell'informazione: un concetto che comprende sia i settori il cui prodotto finale è costituito da

diversi tipi di informazione, sia quelli che producono informazione come bene intermedio per altri settori. L'economia dell'informazione include la parte dell'industria dedicata alla produzione di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i servizi avanzati, i settori più strettamente legati all'informazione e alla comunicazione (politica e burocrazia, televisione, radio, giornali, spettacolo, arte), la scuola, l'università, la formazione e la ricerca scientifica e, naturalmente, da ultime ma davvero non ultime, la banca e la finanza.

Sempre a metà degli anni '70, e sempre in America, il pedagogista Nicholas Henry conia il concetto di "gestione della conoscenza" (*knowledge management*) e lo pone al vertice della sua ormai famosa piramide. Quattro stadi di complessità e rarità crescenti – dati, informazione, conoscenza e saggezza (quest'ultima indispensabile quanto raro requisito "metapolitico", fondamentale per gestire la conoscenza in modo adeguato a mantenere nel solco della democrazia quel processo sociale che, nelle parole di Henry, "cambia noi stessi"). I quattro stadi della piramide delineano icasticamente l'essenza dell'economia della conoscenza: non solo il suo modo di funzionamento, le sue materie prime, i suoi processi produttivi, i suoi risultati e i problemi che questi generano, ma implicitamente, come proiezione di quelli, anche i processi di creazione del valore nel nuovo mondo che possiamo definire Economia della conoscenza.

Tornando al tema della globalizzazione, si può facilmente notare come la creazione di circuiti finanziari internazionali, così come di reti di coordinamento e trasmissione/condivisione di dati, informazioni e conoscenze, renda all'impresa più agevoli e meno costosi i processi di downsizing, esternalizzazione e outsourcing, più facili la composizione e la gestione delle filiere produttive che scavalcano i confini nazionali. L'internazionalizzazione è, infatti, un terreno relativamente agevole per l'impresa che,

per delocalizzarsi, globalizzarsi, creare e gestire catene globali del valore può trasferire mezzi di pagamento e capitali da una parte all'altra del globo con un clic, mentre per il lavoro i processi migratori alla ricerca di un mercato del lavoro migliore non sono soltanto costosi e dolorosi, ma troppo spesso pericolosi se non drammatici.

Se il continuo avanzamento delle tecnologie digitali e la loro sempre più capillare diffusione favoriscono i processi sinteticamente richiamati nei paragrafi precedenti, essi stabiliscono anche un discrimine tra chi governa informazione e conoscenza e chi ne è governato, tra chi è descritto dai dati – che peraltro spesso produce egli stesso attraverso l'interazione con le piattaforme social o con attività amministrative, produttive o semplicemente con il collegamento a siti di informazione o intrattenimento – e chi di quei dati dispone, trasformandoli in informazione e conoscenza, strumenti che gli conferiscono un nuovo potere di intervenire sulla realtà in modo informato. In questo modo, peraltro, l'economia della conoscenza e la sua gestione stabiliscono nuovi confini tra il mercato del lavoro esterno e quello interno. Il mercato interno tende a diventare casta, privilegio, élite tecnocratica, protetta da una barriera di dati, informazioni e conoscenze sempre crescente, una barriera spesso organizzata in tecnologie, algoritmi e piattaforme atti a governare processi gestionali, produttivi, distributivi e finanziari, ma anche, se non contrastati, capaci di immiserire il mercato esterno e alimentare disuguaglianze sociali sempre crescenti.

## **8. *L'impresa-piattaforma***

In questo quadro, una posizione di particolare rilievo è assunta dall'impresa-piattaforma e dal management algoritmico. Grazie alla comunicazione digitale, il modello della piattaforma si afferma nei primi decenni del XXI secolo come

nuova forma di organizzazione aziendale, spesso di carattere globale, di servizi distributivi o di comunicazione o altri ancora (taxi, viaggi, affitto appartamenti ecc.). Sotto il profilo organizzativo, l'impresa-piattaforma si distingue per il fatto che, a differenza delle aziende tradizionali, che "contrattano nei mercati, comandano nelle gerarchie e collaborano nelle reti" (Stark e Pais, 2021), le piattaforme funzionano essenzialmente come agenzie di intermediazione: cooptano beni, risorse e attività che non fanno parte dell'azienda e ne segnalano e vendono i servizi/prodotti ad acquirenti che si rivolgono ad esse e non ai produttori.

Le imprese-piattaforma sono un nuovo modello di organizzazione e non soltanto lo svolgimento in chiave digitale di una funzione tradizionale di intermediazione di mercato, assunta da una sorta di banditore d'asta tecnologico o di agente informatizzato del fornitore. In realtà, "in un processo a geometria triangolare, chi possiede la piattaforma coopta il comportamento di fornitori e utenti, e li iscrive alle pratiche di gestione algoritmica senza che gli sia stata formalmente delegata alcuna autorità né alcuna responsabilità gestionale; internalizza relazioni di mercato senza però pervenire mai, almeno in termini espliciti, ad assumere una gestione gerarchica degli scambi". Le piattaforme accumulano informazione sui due lati del mercato: su prodotti, fornitori e distribuzione, così come su bisogni, caratteristiche e preferenze dei clienti. È questa mole di informazione raccolta automaticamente attraverso l'attività quotidiana di interazione con produttori e utenti a costruire il potere dell'impresa-piattaforma, il capitale che può mettere a loro disposizione, che loro stessi alimentano e su cui essa fonda i suoi introiti.

La gestione algoritmica implica un tipo particolare di controllo cibernetico perché, "a ogni piega dell'interazione con clienti e fornitori, l'accesso alle informazioni raccolte e alle modalità del loro utilizzo può essere deviato e

negato". Gli algoritmi traducono le valutazioni e le altre attività e caratteristiche del contatto informatizzato con fornitori e consumatori in classifiche e altri dispositivi di valutazione spesso inaccessibili o solo parzialmente accessibili a chi ha fornito l'informazione. In questo modo, essi producono conoscenza, ovvero capacità di effettuare scelte informate, totalmente disponibile soltanto ai proprietari della piattaforma. Per questa ragione questo tipo di impresa opera una ridefinizione tanto dei soggetti quanto dei termini del conflitto sociale.

Mentre il management scientifico all'inizio del ventesimo secolo offriva un principio legittimante per la crescita di una nuova classe dirigente, il management algoritmico all'inizio del ventunesimo secolo ridisegna una classe dirigente protetta da barriere di informazione/conoscenza, che si sottrae al conflitto non gestendo direttamente altro che l'incontro tra domanda e offerta di beni e servizi e, soprattutto, accumulando e utilizzando in proprio la preziosa informazione che ne deriva. Le asimmetrie di potere della triangolazione fornitori-piattaforma-utenti sono sostenute a livello regolativo da strutture di consenso in cui il proprietario della piattaforma e gli investitori sono in alleanza con i consumatori della piattaforma e tendenzialmente in conflitto con chi produce e/o distribuisce i beni e servizi offerti, che tende ad essere marginalizzato e posto in concorrenza. Un caso evidente ne è il conflitto tra Amazon e le miriadi di aziende di piccola e piccolissima dimensione che trasportano le merci presentate e vendute dalla piattaforma.

In questa prospettiva, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e del lavoro robotizzato evidenziano nuove possibilità di separare ancor più drasticamente il valore dal lavoro. Siamo di fronte a situazioni tuttora di frontiera, ma espressione di un nuovo mondo che sta crescendo in modo impetuoso a fianco di quello più tradizionale: un nuovo mondo in cui l'utopia della liberazione dal lavoro corre il rischio



di trasformarsi in un'intollerabile distopia fondata su disuguaglianze sociali vertiginose e arresto dello sviluppo, in cui la concentrazione in poche mani della nuova cristallizzazione del valore (informazione e conoscenza) esplicita la lezione di Paolo Leon sul crescente livello di conflitto tra profitto e accumulazione e, in concreto, tra la figura dell'imprenditore o, meglio, dell'apparente auto-imprenditore, e quella del capitalista (che in realtà capitalizza soprattutto l'informazione raccolta gratuitamente o quasi dai due lati del mercato e, attraverso di essa, il potere di fare scelte informate). Questo nuovo tipo di capitalista diverge e si allontana dalla figura storica dell'imprenditore in quanto non è direttamente interessato alla produzione di beni materiali, mentre il sistema ristagna e diventa più instabile e soprattutto drammaticamente più diseguale.

## **9. *Il mercato finanziario***

Il quarto pilastro che sostiene la separazione del valore dal lavoro è dato dallo sviluppo abnorme del mercato finanziario. In questo momento la ricchezza finanziaria globale è pari a più di tre volte il prodotto lordo del pianeta. Un'immensa "piramide di carta", come la chiamava già Guido Carli, di debiti e di crediti, che sovrasta l'economia del mondo e il cui valore, che non ha legame diretto con il lavoro, vive una vita propria nelle periodiche oscillazioni delle borse e dei mercati valutari. Lo sviluppo della finanza, favorito dai guadagni straordinari dei produttori di materie prime e delle imprese multinazionali (il neoliberismo ha abbandonato del tutto la lotta al capitalismo monopolistico), e moltiplicato dall'internazionalizzazione del credito e dei pagamenti così come dalla gestione di grandi patrimoni esportati in paradisi fiscali, dall'espansione senza precedenti del credito al consumo e del debito pubblico, ha finito per dare vita a nuovo pianeta, duale rispetto a quello fisico, a un universo

parallelo dell'economia. Le borse sono ormai insensibili al fatto che le economie crescano o, come sempre più spesso accade, ristagnino: le quotazioni dei titoli, attraverso procedimenti di *buyback* delle imprese stesse, acquisti delle banche centrali, continuo aumento degli investitori e altri meccanismi finanziari, non corrispondono né agli investimenti fatti dalle imprese, né ai loro stessi risultati di bilancio e nemmeno a realistiche previsioni dei guadagni futuri. Se il credito al consumo ha raggiunto ormai livelli impensabili e i dirigenti delle grandi corporation intascano tra stipendi e dividendi cifre che non hanno più alcun rapporto non solo con i guadagni di un loro dipendente ma nemmeno con i risultati reali delle imprese, le stime anche prudenziali delle "imprese zombie", che sopravvivono soltanto perché il valore dei loro titoli viene mantenuto elevato da acquisti finanziati dalle banche centrali stampando moneta, fanno tremare le vene ai polsi.

Infine, al culmine di questa galleria di forme del valore sempre più autonome dal lavoro troviamo le criptovalute: valori creati dal nulla – gli inglesi dicono *out of thin air*, dall'aria sottile. Qualcuno mette in vendita un titolo che la blockchain, di cui è parte integrante e non rimuovibile, rende infalsificabile e inalienabile se non da parte di chi lo ha creato o lo possiede, che rimane comunque ignoto e protetto dal meccanismo algoritmico di creazione del titolo. Il valore della criptovaluta è un atto di fede, un gioco, una scommessa (quando non sia un modo di evadere il fisco o di occultare denaro sporco). È quello che le attribuisce chi la vuole comprare, chi vuol provare il brivido di giocare a un gioco d'azzardo dove, come in un gigantesco schema Ponzi, si vince solo se sempre più persone vengono a giocare, acquistando criptovalute, tesaurizzandole o accettandole come pagamento. Per non perdere bisogna saper scendere dal treno in corsa prima che vada a sbattere.

In questo smagliante mondo nuovo di lavoro non ce n'è o,

meglio, è sommerso, invisibile: il suo valore è minimale e non ha più alcuna relazione con il valore prodotto. Le imprese che si liberano dal lavoro estraggono valore dalle informazioni raccolte gratuitamente da algoritmi e piattaforme, dallo strutturarsi in oligopoli e monopoli globali che neutralizzano i possibili concorrenti acquistandoli, da processi di acquisto-ristrutturazione-smembramento-rivendita di altre imprese, dalla liberazione delle banche d'affari dai vincoli di separazione da quelle commerciali, dalla liberazione della finanza creativa e dei derivati, seguendo percorsi molteplici di estrazione di valore e accumulazione di ricchezza svincolati dal lavoro che arrivano fino a quella *fiat money* privata che sono le criptovalute.

Certo la crisi pandemica ha fatto emergere, nel periodo del lockdown e dei confinamenti, l'importanza del lavoro indispensabile, del lavoro che solo consente alla società di sopravvivere: la sanità pubblica, il lavoro agricolo, la distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, la logistica e i trasporti, le farmacie, lo smaltimento dei rifiuti e così via. E ha messo a nudo la fragilità dell'orgogliosa costruzione umana basata sulla presunzione di poter rinchiudere nell'ombra, se non è possibile farne a meno, le mani, il sudore quotidiano della fronte, la dignità, la competenza, il coraggio e la solidarietà del lavoro. Il segnale di questo scenario bisognerà tenerlo caro nei tempi che vengono; bisognerà dimostrare di averlo ben compreso e di saperne conservare il significato anche dopo la crisi pandemica e la guerra che la Russia ha mosso all'Ucraina, perché la corsa alla separazione del valore del lavoro ha sì unito il mondo, ma ha fatto anche emergere disuguaglianze inimmaginabili e rischi senza precedenti.

10. **Riconnettere il lavoro al valore? Prima direzione di marcia. Fuori dal lavoro**

Di fronte a mutamenti di questa portata appare evidente che, per riconnettersi con il valore, il lavoro deve trovare nuove forme di identità, di comunità e di autorappresentazione, capaci di definire nuovi obiettivi che delineino un percorso di trasformazione dei rapporti di lavoro, della dinamica delle relazioni industriali e, con essa, dei caratteri del sindacato, delle stesse imprese e del diritto del lavoro. Ma è possibile additare oggi, anche soltanto in prima approssimazione, gli orizzonti di un nuovo Statuto dei lavoratori evitando, come ben suggeriscono Benvenuto e Maglie, di limitarsi a rimpiangere l'originale? Forse un risultato di questa portata non è ancora maturo, tuttavia alcune direzioni di marcia sono relativamente ben definite.

Come notato all'inizio, l'utopia della separazione del valore dal lavoro ha una sua declinazione "di sinistra", "dalla parte del lavoro", che si iscrive alla previsione che un capitalismo pienamente sviluppato, sotto il profilo tecnologico ma evidentemente anche politico e sociale, riduca sostanzialmente il tempo di lavoro necessario ad assicurare ai lavoratori un tenore di vita "libero e dignitoso", come proclama sempre meno osservato l'articolo 36 della Costituzione italiana. Già nel 1845 Marx ed Engels prefiguravano la futura stagione comunista in cui l'uomo, liberato dal lavoro, potesse dedicare a suo piacimento "la mattina a pescare, il pomeriggio a cacciare, la sera ad allevare il bestiame e dopo pranzo a criticare", senza preoccuparsi di fare di caccia, pesca, allevamento o anche critica, una professione da cui ricavare di che vivere, dato che lo Stato avrebbe assicurato a tutti una sussistenza dignitosa. Ad essi faceva eco nel 1880 Paul Lafargue con il suo "Diritto all'ozio", tradotto in più lingue di qualunque altra opera di propaganda socialista ad eccezione del "Manifesto" di Marx ed Engels. Ma anche l'assai più moderato Keynes, che si proclamava *liberal*, nelle "Prospettive economiche per i nostri nipoti" (1930) immaginava che cento anni dopo (ormai manca poco...) gli adulti avrebbero lavorato non più di tre ore al giorno, prima della scomparsa totale di

quello che chiamava “il problema economico”.

La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro è, del resto, una direttrice costante delle conquiste della classe lavoratrice. Oggi l'argomento della riduzione del tempo di lavoro – non solo dell'orario giornaliero, settimanale o mensile, ma del tempo di lavoro nel ciclo di vita – insieme a quello del salario e dell'equa distribuzione del prodotto sociale, è diventato nuovamente cruciale per il futuro del lavoro, a fronte della digitalizzazione e della robotizzazione – di quella Quarta Rivoluzione industriale che richiama con forza crescente la parola d'ordine di Pierre Carniti e di Ezio Tarantelli “Lavorare meno, lavorare tutti!”.

Dopo la battaglia francese per le 35 ore settimanali, divenute nel 2002 obbligatorie per tutte le aziende, limitazioni analoghe sono state approvate contrattualmente in Germania, Spagna e Olanda, dove tra l'altro si sta sperimentando con favore la settimana lavorativa di quattro giorni. Contemporaneamente, tendenze “spontanee” alla riduzione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita si riscontrano nel differimento dell'età di entrata nel lavoro dei giovani e, all'opposto, nell'anticipo dell'età di uscita degli adulti, come anche nella diffusione del lavoro a tempo parziale e delle varie forme di lavoro intermittente o di breve durata. La riduzione volontaria del tempo di lavoro corrisponde all'aspirazione crescente dei lavoratori e delle lavoratrici di poter optare per impegni lavorativi più brevi tramite strumenti quali part-time volontario, ferie e riposi settimanali (anche non retribuiti), periodi sabbatici e simili. In un'intervista concessa nell'estate del 1984 a “Quale Impresa”, l'organo dei giovani imprenditori di Confindustria, Ezio Tarantelli si spingeva fino a proporre ai lavoratori una concezione del tempo libero come una sorta di bene di consumo, ipotizzando che per la fine del secolo si generalizzasse il venerdì libero – un esperimento che rispetto a quelle ottimistiche previsioni si sta invece conducendo solo

ora, con vent'anni di ritardo, e soltanto in paesi o aziende particolarmente avanzati (tra queste ultime, ad esempio, Microsoft).

Ovviamente, nella prospettiva di riconnettere il valore al lavoro, la riduzione del tempo di lavoro non può comportare una corrispondente, ulteriore riduzione del valore corrisposto al lavoro per il suo impegno. Già Thomas Piketty e su una linea di indagine autonoma Paolo Leon, hanno evidenziato che l'attuale fase di sviluppo capitalistico globale è caratterizzata da una progressiva separazione del tasso di profitto dal tasso di crescita o, in termini sociali, dell'accumulazione dallo sviluppo economico, del capitalista dall'imprenditore oltre che dal lavoratore. Come abbiamo notato più sopra, l'economia della conoscenza è caratterizzata da un progressivo allontanamento se non contrapposizione della figura del capitalista puro, che prospera capitalizzando soprattutto l'informazione e in particolare quella finanziaria, rispetto a quella dell'imprenditore, impegnato direttamente nella produzione di beni materiali e di servizi, e quindi nella gestione del rapporto diretto con il lavoro. Il disegno dei rapporti sociali che caratterizza questa configurazione si regge su di un'alleanza tra capitalisti e consumatori, a danno di imprenditori e lavoratori, alleanza il cui perno materiale è un continuo sviluppo della tecnologia che dovrebbe consentire di produrre ogni bene con una progressiva riduzione dell'intervento diretto del lavoro sino quasi ad azzerarlo. Ma, in questo caso, la prospettiva di ricongiungimento del valore almeno ai consumatori (costituiti ancora in misura prevalente da lavoratori) diviene indispensabile per poter proseguire l'accumulazione capitalistica, al punto da richiedere che il valore prodotto sia distribuito, in parte crescente, indistintamente a tutta la popolazione, senza più bisogno di uno stretto rapporto con il lavoro prestato.

Su questa traccia si sono mossi da tempo diversi studiosi, tra

i quali va ricordato James Meade, l'economista inglese amico di Keynes e premio Nobel nel 1977, autore di *Agathotopia* e propugnatore dell'istituzione di un "dividendo sociale", ovvero di un reddito ricavato da una partecipazione pubblica fino a un massimo del 50 per cento al capitale di tutte le imprese (attraverso un processo che chiama di "nazionalizzazione alla rovescia"). Il reddito ricavato dallo Stato dalla sua partecipazione nelle imprese dovrebbe sostituire buona parte della tassazione, ma soprattutto consentire a tutti i cittadini di godere in perpetuo di un reddito uguale per tutti e indipendente dal lavoro – frutto tangibile della cooperazione sociale (tra Stato, imprenditori e lavoratori) nella buona conduzione delle imprese e dell'economia.

In questa stessa linea d'orizzonte si può aggiungere il movimento internazionale BIEN (Basic Income European Network), sorto nel 1986 a Lovanio come rete di ricerca, approfondimento, discussione e promozione di "un pagamento periodico in denaro erogato senza condizionalità a tutti, su base individuale e senza requisito di prova dei mezzi o di lavoro del beneficiario". Nel giro di un ventennio il movimento è cresciuto fino a diventare globale, trasformando il suo nome in Basic Income Earth Network (2006). Esperienze di strumenti redistributivi di questo tipo sono attualmente in corso in Alaska, in collegamento con i proventi dell'industria petrolifera, come anche in India, Kenya, Iran, Macao e Israele, mentre l'istituzione italiana del Reddito di cittadinanza (2019), non essendo né incondizionato né universale, presenta caratteristiche assai più limitate, mirate in modo specifico a contrastare la povertà.

### **11. *Dentro il lavoro. Il diritto alla conoscenza come nuovo punto di aggancio al valore***

Le possibilità di distribuzione generalizzata del reddito

senza una contropartita in lavoro evidenziano, però, con forza il caso del lavoro non pagato la cui dimensione più rilevante è collocata nell'area del lavoro domestico, del lavoro di cura, in quello della ristorazione e del turismo e anche in diverse fattispecie del lavoro nell'economia della conoscenza. Evidentemente, oltre agli interventi di riduzione del tempo di lavoro e redistribuzione della ricchezza indipendentemente dal lavoro, è indispensabile che il movimento sindacale individui nuovi obiettivi centrali e nuove strategie organizzative e rivendicative tese a ricongiungere il lavoro al valore nei luoghi di produzione. Per inquadrare almeno il segmento più innovativo dell'orizzonte di questa direzione di marcia può essere utile richiamare le pagine dedicate da Bruno Trentin, in particolare nella sua ultima opera ("La libertà viene prima"), alle basi dell'ormai improcrastinabile avvio di un processo di affermazione dei diritti del lavoro proprio nella gestione dell'informazione e della conoscenza. L'affermazione di questi diritti richiede il riconoscimento del ruolo dell'apprendimento come asse portante del percorso di liberazione del lavoro dall'assoggettamento impersonale alle macchine intelligenti, agli algoritmi, alle imperscrutabili ragioni della finanza e degli impersonali e onnipotenti "mercati".

Nel contesto dell'economia che estrae valore da informazione e conoscenza, la tensione verso l'emancipazione sociale e la riconnessione del lavoro al valore non può che esprimersi in termini di socializzazione dell'apprendimento, di acquisizione tanto di capacità quanto di diritti capaci di assicurare una gestione democratica della conoscenza. La liberazione del lavoro dallo sfruttamento e dall'emarginazione sociale, economica e politica cui l'hanno condannato i fenomeni trattati nel volume da Benvenuto e Maglie, qui sinteticamente ripresi da angolazioni diverse ma convergenti, passa per la rivendicazione da parte dei lavoratori del diritto a partecipare alla creazione come alla fruizione dell'informazione e della conoscenza, e quindi del valore, in



un ruolo trasparente, libero perché cosciente e informato non solo nei settori che precipuamente ed esplicitamente producono dati, informazione e conoscenza, ma in tutti i settori che se ne servono nei processi lavorativi. La conquista di questa nuova sfera della libertà richiede l'acquisizione da parte del lavoro di una nuova capacità collettiva, che Trentin intende come conoscenza e al tempo stesso competenza. Come *capability* nel significato che al termine attribuisce Amartya Sen: fondamento di libertà positiva, di autonomia e governo consapevole della conoscenza nel lavoro, capacità di scelta e di realizzazione di sé attraverso il lavoro, liberazione dagli ostacoli che si frappongono a tale realizzazione. Riprendendo la concettualizzazione di Nicholas Henry, possiamo parlare della necessità di un'acquisizione socialmente diffusa di saggezza (*wisdom*), in questo caso specificamente intesa come gestione democratica della produzione così come della diffusione e dell'utilizzo dell'informazione e della conoscenza.

Sono queste caratteristiche, queste attitudini che costituiscono il fondamento della nuova dimensione della libertà che il lavoro è chiamato a percorrere e a trasmettere, a partire dai luoghi di lavoro, all'intera società. Questi i nuovi diritti che il lavoro è chiamato a reclamare per consentire a tutti di partecipare a pieno titolo a processi di creazione del valore caratterizzati da un ampio grado di coscienza, di partecipazione informata e responsabile. Si tratta di una prospettiva che, nel caso italiano, richiama principi e diritti fondamentali e ancora da attuare, sanciti dalla Costituzione e rintracciabili tanto nell'articolo 3 (libertà come rimozione degli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana e all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese), quanto nell'articolo 46 (diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle imprese), dei quali il nuovo contesto globale dell'economia della conoscenza e della digitalizzazione della produzione propone una lettura

totalmente nuova.

Di fronte al rischio che il nuovo orizzonte di produzione e scambio del valore costringa la società in un nuovo Medioevo, dove a prevalere siano i diritti di censo di un'oligarchia globale protetta da una gestione sempre più monopolistica dell'informazione, della conoscenza e della ricchezza, che privilegia l'accumulazione a scapito dello sviluppo, il lavoro e tutte le forze che ne individuano la centralità nella compagine sociale sono chiamati ad un nuovo progetto di progresso sociale che dai luoghi di lavoro si espanda sino a coinvolgere società, politica e diritto. La nuova capacità del lavoro, che fonda questo processo di liberazione, va conquistata attraverso la lotta per il diritto alla conoscenza (come peraltro indicato da prospettive tanto diverse e lontane nel tempo come quelle di Giuseppe Di Vittorio e di Jacques Delors).

È questo il percorso di costruzione della società dell'apprendimento, premessa indispensabile alla ricostruzione del rapporto tra valore e lavoro, alla saggezza politica nella democratizzazione della gestione di informazione e conoscenza e a un nuovo livello di emancipazione dell'intero corpo sociale. Se la libertà viene prima, questo è perché "la libertà è la posta in gioco nel conflitto sociale" (e lo è perché, nello specifico, è il punto in cui è possibile ristabilire la giusta connessione tra lavoro e valore). La rivendicazione del diritto alla conoscenza opera una ridefinizione tanto dei soggetti quanto dei termini del conflitto come del progresso sociale e politico. E il conflitto tende ad accumularsi attorno alla capacità, tanto tecnica quanto di mobilitazione del lavoro coinvolto, di governare il progresso tecnologico e di «contrattare l'algoritmo», ovvero di svolgere un ruolo paritario e democratico nella determinazione delle informazioni da raccogliere e di come utilizzarle nella creazione e distribuzione del valore. In questo processo l'apprendimento,

pratica collettiva del diritto alla conoscenza – concepito come processo di sviluppo umano, e non come privilegio da concedere ad una struttura di comando fedele e “meritevole” – costituisce «l’unica opportunità di ricostruire nella persona le condizioni di realizzare se stessa, ‘governando’ il proprio lavoro». Realizzazione della persona che, anche nel suo collegamento con il valore, costituisce il fattore essenziale dell’avanzamento della libertà e della democrazia.

### ***Riferimenti bibliografici***

Doeringer P.B., Piore M.J. (1971), “Internal Labor Markets and Manpower Analysis”, Lexington D. C., Heath.

Freeman R. (2007), *The Great Doubling: The Challenge of the New Global Labor Market*, in J. Edwards, M. Crain, A. Kalleberg, “Ending Poverty in America: How to Restore the American Dream”, NY: The New Press, Chapter 4.

Henry N. (1974), Knowledge Management: A New Concern for Public Administration, in “Public Administration Review”, 34, 3, pp. 189-196.

Lafargue P. (1880), “Le Droit à la Paresse”, pubblicato per la prima volta a puntate sul giornale “L’Egalité”; trad. it. (2018), “Il diritto all’ozio”, Milano, Garzanti.

Leon P. (2014), “Il Capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche”, Roma, Castelvecchi.

Marx K., Engels F. (1972), “L’ideologia tedesca”, Roma, Editori riuniti.

Meade J.E. (1965), “Efficiency, Equality and the Ownership of Property”, Harvard, Harvard University Press.

Meade J.E. (1989), “Agathotopia. L’economia della

partnership”, Milano, Feltrinelli.

Mundell R.A. (1961), *A Theory of Optimum Currency Areas*, in “The American Economic Review”, Vol. 51, n. 4., pp. 657-665.

Piketty T. (2014), “Il capitale nel XXI secolo”, Milano, Bompiani.

Porat M. U. (1977), “The Information Economy: Definition and Measurement”, Washington D.C., OT Special Publications (US Department of Commerce, Office for Telecommunications).

Stark D., Pais I. (2021), *Management algoritmico nell’economia delle piattaforme*, in “Economia & Lavoro”, n. 3, pp. 57-80.

Tarantelli E. (1978), “Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano”, Roma-Bari, Laterza.

Tarantelli E. (1984), *Il neocorporativismo decentrato*, in “Quale Impresa”, luglio; ora in “Menabò di Etica ed economia”, 16 maggio 2021:

<https://www.eticaeconomia.it/il-neocorporativismo-decentrato/>.

Trentin B. (2004), “La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco del conflitto sociale”, Roma, Editori Riuniti. Nuova edizione 2021 a cura di S. Cruciani, con pagine inedite dei Diari e altri scritti, Firenze, Firenze University Press.

---

**SEPARAZIONE DEL VALORE DAL  
LAVORO E DIRITTO ALLA**

# CONOSCENZA” di LEONELLO TRONTI

Postfazione di Leonello Tronti per il libro: “I SOMMERSI. Lavoratori disarmati nella sfida con i robot” di Giorgio Benvenuto e Antonio Maglie, P.S. Editore, Roma, 2022

## *I sommersi*

Il libro affronta il tema storico, tanto complesso quanto cruciale per la stessa tenuta e lo stesso significato della democrazia, del progressivo deterioramento delle condizioni generali del lavoro dopo l'ondata internazionale delle lotte operaie degli anni '60 e '70 del secolo scorso.

Quell'ondata aveva portato ovunque, in Occidente, al rafforzamento dei sindacati e dello stato sociale e, in Italia, nel 1970 aveva fatto “entrare la Costituzione in fabbrica” con lo Statuto dei lavoratori di Giacomo Brodolini e Gino Giugni (ma anche, non bisogna dimenticarlo, di Carlo Donat-Cattin), che opportunamente gli autori ripubblicano integralmente come appendice al volume.

Dopo quella fase fondante, e in relazione con la crisi economica internazionale conseguente agli shock petroliferi degli anni '70 e al diffondersi della stagflazione nelle economie sviluppate, il lavoro subisce un processo di progressivo indebolimento politico, economico e sociale, che lo vede sempre più frammentato e disarmato nell'arena del conflitto industriale e nella stessa società. In Italia i partiti politici che avevano un legame storico con il lavoro e con i sindacati più rappresentativi scompaiono con la crisi della Prima Repubblica, e le nuove aggregazioni

della sinistra, o meglio del centro-sinistra, perdono progressivamente l'aggancio privilegiato con il mondo del lavoro, mentre i sindacati si trasformano assumendo una mole crescente di compiti e funzioni di servizio sociale diversi dalla contrattazione: dall'assistenza fiscale e sociale a numerose e rilevanti attività bilaterali, anzitutto di formazione, e poi di gestione mutualistica di fondi di solidarietà per l'integrazione del reddito, di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, di partecipazione alla gestione dei fondi di previdenza integrativa, del welfare aziendale e della sanità integrativa e altro ancora. Le nuove attività di servizio sociale del sindacato non riescono però a impedire il progressivo indebolimento del sistema delle relazioni industriali al proprio interno e nei confronti dell'intero corpo sociale.

Il lavoro presenta cambiamenti che non possono non definirsi epocali, i cui fenomeni più profondi sono da un lato tecnologici (tra tutti la digitalizzazione dei processi produttivi, la diffusione dell'intelligenza artificiale e dei robot e, quindi, le imprese-piattaforma e il management algoritmico) e dall'altro economico-sociali, con la generazione e la continua crescita di diseguaglianze economiche vertiginose, senza precedenti nella storia moderna. In questa trasformazione rapida quanto profonda, i lavoratori (e con essi una parte rilevante se non maggioritaria della classe media) sembrano aver perso non solo l'accesso a una condizione di benessere diffuso, ma la capacità stessa di incidere sull'evoluzione della società e dell'economia, di promuovere un programma di libertà e di progresso sociale.

## ***2. Il declino del lavoro: le ragioni economiche***

Negli anni successivi all'ondata internazionale delle lotte operaie, che aveva consentito significativi miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro dei salariati, si

registra un progressivo deterioramento che segue direttrici diverse e complementari. Il declino è anzitutto di natura economica e si concretizza con il continuo ridimensionamento della quota dei salari nel valore aggiunto a favore di profitti e rendite. Il taglio si riscontra quasi contemporaneamente, in America, in Europa e in quasi tutte le economie avanzate, a partire dalla metà degli anni '70 e prosegue ininterrotto per un trentennio, fino alla crisi finanziaria internazionale del 2008. Il processo si avvia tra il primo (1973) e il secondo (1979) shock dei prezzi del petrolio e delle principali materie prime.

Le economie occidentali si trovarono improvvisamente gravate da un pesante fardello di inflazione proveniente in larga prevalenza da altre aree del pianeta in un periodo in cui lo sviluppo le aveva avvicinate alla piena occupazione, rafforzando l'influenza del lavoro organizzato e la sua capacità di resistere alle pressioni di chi voleva accollare per intero quel fardello ai salari. Il "mondo libero" si impantana così in una lunga fase di "stagflazione", caratterizzata da inflazione elevata e crescita stagnante. Sul piano della politica economica, la stagflazione pone fine al "consenso keynesiano" (che sarebbe più giusto chiamare neokeynesiano) che aveva guidato lo sviluppo impetuoso del "glorioso trentennio" postbellico.

La crisi si scatena in successione. Anzitutto a causa del venir meno dell'accordo monetario internazionale creato dagli accordi di Bretton Woods per l'abbandono da parte di Nixon della convertibilità aurea del dollaro (1971), resa insostenibile dalle ingenti spese per la guerra del Vietnam. Quindi, in conseguenza della decisione dei paesi arabi associati all'OPEC di sostenere l'azione di Egitto e Siria nel conflitto arabo-israeliano dello Yom Kippur (1973) con robusti aumenti del prezzo del barile rispetto a un dollaro già fortemente svalutato (il valore dell'oro triplica nello stesso 1973 a 106 dollari l'oncia) e con un embargo nei confronti dei

paesi maggiormente filoisraeliani.

Ma la difficoltà con cui l'economia globale affronta la svalutazione del dollaro e l'inflazione dei prezzi delle materie prime è legata anche al successo delle politiche economiche espansive condotte nella fase postbellica. È la stessa prossimità alla piena occupazione a mettere sotto scrutinio l'efficacia della visione keynesiana, nata per contrastare la Grande Depressione degli anni '30: in una fase di avvicinamento al pieno utilizzo della capacità produttiva e del lavoro, oltre a non avere effetto sulla crescita, le politiche di sostegno della domanda si trasformano infatti in inflazione interna, che impedisce di "accomodare" quella importata. In particolare, la disoccupazione, creata dal rallentamento della crescita e dalle restrizioni monetarie intraprese per bloccare l'inflazione dal lato dell'offerta di moneta, non è in grado di frenare un'inflazione alimentata da successivi rincari delle materie prime.

In altri termini, la provenienza esterna dell'inflazione e la resistenza dei lavoratori ad accettare una svalutazione salariale anche in presenza di una disoccupazione crescente minano alla base la validità paradigmatica della curva di Phillips e, con essa, il suo ruolo di strumento centrale di fine tuning dello sviluppo. Negli Stati Uniti del 1981, con un tasso di disoccupazione oltre il 10% e l'inflazione al 13,5%, mentre il neopresidente Ronald Reagan contrasta la recessione con un forte aumento della spesa pubblica e un cospicuo taglio delle tasse, il presidente della FED Paul Volker ricorre con straordinaria energia al freno monetario. Il *prime rate* bancario schizza al 21,5%, ma l'inflazione ritorna al 3,2% soltanto nel 1983, con un tasso di disoccupazione che non scende sotto l'8,2% nonostante la crescita superi il 4%.

### **3. Cultura economica e politica del neoliberismo**



Sul piano della cultura politica o, se si vuole, dell'egemonia gramsciana nelle relazioni sociali, gli shock petroliferi e la stagflazione nei paesi avanzati disegnano lo scenario in cui prende corpo la rivoluzione neoliberista, con la scelta strategica di ridurre l'intervento pubblico e le tasse per affidare l'economia all'individuo, al mercato e all'impresa e poi, dopo la caduta del Muro di Berlino (1989), alla globalizzazione dei commerci e dei movimenti dei capitali. Sul piano politico, l'affermazione dell'ideologia neoliberista manifesta tutta la sua forza nelle varianti inglese (Hayek e la Mont Pelerin Society) e americana (Friedman e la Scuola di Chicago), con le vittorie gemelle della Thatcher in Inghilterra e di Reagan negli Stati Uniti. Mentre alla variante ordoliberalista tedesca (Eucken, Rüstow, Röpke) sarà riservato un ruolo centrale nell'edificazione dell'Unione Europea anzitutto sulla base delle quattro libertà fondamentali che presiedono il disegno del Grande mercato unico (libera circolazione di persone, merci e capitali e libera prestazione di servizi), e quindi attorno al ruolo centrale della moneta unica e della sua stabilità, nonostante i rilievi critici di Robert Mundell. Alla crisi del "consenso keynesiano" e al parallelo declino dell'intervento economico dello Stato e delle politiche di sostegno della domanda si accompagna così il netto deterioramento dell'influenza politica e sociale dei partiti di sinistra e del sindacato, che si manifesta in modo drammatico con cocenti sconfitte del lavoro organizzato. In Italia nel 1980 alla Fiat, con la cosiddetta "marcia dei quarantamila" impiegati e quadri contro il blocco di Mirafiori da parte degli operai che vogliono far ritirare all'impresa 14.500 licenziamenti; negli Stati Uniti di Reagan un anno dopo, con il licenziamento in tronco di più di 11 mila controllori di volo in sciopero, che non verranno mai reintegrati; nella Gran Bretagna della Thatcher con la vera e propria "guerra" che la oppone al sindacato dei minatori guidato da Arthur Scargill, che cerca di impedire la privatizzazione e/o chiusura dell'intero comparto

dell'estrazione del carbone.

Il "mondo libero" spedisce in soffitta l'obiettivo della piena occupazione. Anzi, ne ha paura, e la politica tende ad addebitare più o meno esplicitamente la stagflazione all'eccesso di potere guadagnato dal lavoro negli anni precedenti e, dunque, alla sinistra (che con l'inflazione importata non ha alcun legame). Sulle opposte sponde dell'Atlantico Margaret Thatcher e Ronald Reagan affrontano la stagflazione con politiche economiche di ridimensionamento del ruolo di regolazione sociale ed economica dello Stato: taglio delle tasse, smantellamento dello stato sociale e dell'intervento pubblico in economia, liberalizzazione della finanza privata, eliminazione dei vincoli all'azione delle banche e delle imprese, abolizione delle norme di tutela del sindacato. Le cosiddette politiche "dell'offerta", che si contrappongono a quelle keynesiane "della domanda", riescono a domare l'inflazione soprattutto attraverso la leva della restrizione dell'offerta di moneta – che Ezio Tarantelli chiamava "la corda del boia" – e con le politiche di "austerità" (compressione di salari e stato sociale e taglio delle tasse, soprattutto per i più ricchi e per le imprese). Mentre la centralità politica della piena occupazione viene rimpiazzata da quella della libertà di mercato, dell'impresa e della stabilità della moneta, favorendo un po' ovunque non solo, come abbiamo detto, la compressione della quota del lavoro nel reddito, ma anche l'aumento della disoccupazione, l'impovertimento della classe media e una rapida crescita delle disuguaglianze economiche e sociali, che nel tempo si dimostrerà senza precedenti.

#### **4. *La globalizzazione dell'economia***

Liberismo e monetarismo coinvolgono anche la fase costituente dell'Unione Europea e la creazione dell'euro, che traggono impulso dal parallelo indebolimento dell'impero

sovietico, divenuto inarrestabile con la caduta del Muro di Berlino, le successive Rivoluzioni dell'89 e la fine del comunismo in Russia. L'America trionfante, grazie anche alla rivoluzione informatica, assieme alla dottrina liberista e alle forze del capitalismo internazionale, sostenendo vigorosamente (dopo lunga preparazione) la creazione nel 1995 e il ruolo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), a scapito di quello declinante dell'assai più antica Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO: 1919), pone le basi politiche e normative per il processo di globalizzazione economica del pianeta.

I diversi elementi di questo processo (liberalizzazioni, deregolazioni, delocalizzazione della produzione, riduzione della sovranità degli stati nazionali, paradisi fiscali), sostenuti tecnologicamente dalla rivoluzione informatica e politicamente dalla diffusione dell'ideologia neoliberista e individualista, ottengono il risultato di portare indubbiamente allo sviluppo accelerato una quota rilevante, se non maggioritaria, della popolazione mondiale (soprattutto i cosiddetti Brics: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Ma portano anche ad un relativo indebolimento economico dei paesi sviluppati, nonostante l'enorme rafforzamento delle imprese multinazionali. Alla loro ottima e a volte strabiliante salute è ormai sempre meno legata la sorte economica complessiva delle economie nazionali e, in particolare, quella dei lavoratori. Nonostante l'interscambio commerciale cresca in misura significativa, il Pil dell'intero pianeta, che tra il 1965 e il 1980 aumentava del 4,6% l'anno, nel periodo successivo (1981-2008) rallenta, superando comunque il 3 per cento l'anno, mentre gli Stati Uniti crescono a tre quarti circa della velocità dell'intero pianeta, l'Unione Europea segue a più di metà della velocità degli Stati Uniti, e per l'Italia, ancor più in difficoltà, la crescita che nella Prima Repubblica, tra il 1965 e il 1980, era stata addirittura superiore a quella americana, si riduce a meno della metà della già assai modesta crescita europea.

## 5. *La liberazione dal lavoro*

Oltre al neoliberismo e alla globalizzazione, esiste però anche una stella polare nascosta che guida in modo sotterraneo le trasformazioni del sistema produttivo, dell'economia e della società dei paesi sviluppati. Si tratta di un miraggio, di un'utopia in fondo antica quanto il mondo che però, a partire dagli anni '70, la Terza rivoluzione industriale rende almeno apparentemente più concreta e tangibile, facendo collassare su di essa visioni e progetti profondamente diversi, come quelli di una sinistra molto estrema (dall'autonomia operaia all'accelerazionismo), dei cultori di "realistiche utopie" tecnologiche e di punte avanzate del capitalismo globale. La stella polare segreta è quella della liberazione dell'uomo dal lavoro manuale (e, in prospettiva, dal lavoro tout-court).

Ma andiamo con ordine. Sono, anzitutto, proprio degli anni '70 i contributi di analisi che evidenziano, all'interno del mercato del lavoro, la compresenza di due distinti mercati: il mercato del lavoro esterno e il mercato interno (Doeringer e Piore, Tarantelli). Quello esterno è il vero e proprio mercato del lavoro, sul quale offrono i propri servizi di lavoro, in concorrenza tra loro, persone non ancora o non più occupate, oppure in cerca di un posto migliore di quello in cui si trovano. Il mercato interno, invece, è quello che definisce, per le persone che già hanno un lavoro, procedure individuate dall'organizzazione per cui lavorano, spesso negoziate con il sindacato, per trasferire gli occupati da un posto a un altro, stabilire i percorsi di carriera, fissare la remunerazione del lavoro e i benefici connessi.

Le imprese, nelle proprie strategie di gestione del personale, fanno alternativamente ricorso all'uno o all'altro mercato: acquistano sul mercato esterno il lavoro di cui hanno bisogno; oppure coltivano, nel mercato interno, la professionalità dei

dipendenti, investendo nella loro formazione, regolando benefici economici e non, e garantendosi in questo modo la disponibilità e la qualità del lavoro di cui abbisognano. Il mercato interno si differenzia significativamente da quello esterno in quanto, protetto da barriere all'entrata (procedure selettive o concorso pubblico) che limitano in misura consistente la possibile concorrenza tra i due mercati, di regola prevede diverse durate del rapporto di lavoro in relazione alla professionalità, al ruolo, all'anzianità ecc. del lavoratore, fino a garantire in alcuni casi l'impiego a vita. Ma il mercato interno conferisce al lavoratore anche una capacità decisamente maggiore di influire, direttamente o indirettamente, sull'organizzazione del proprio lavoro, una più ampia informazione sugli obiettivi aziendali, sulle strategie e sugli strumenti per conseguirli, e soprattutto la possibilità di concorrere a definire orbite o intorni salariali (wage contours) che stabiliscono la remunerazione del proprio lavoro in termini di "giuste relatività" (fair relativities) nei confronti di gruppi socioprofessionali paralleli, superiori o inferiori.

L'interazione con i due mercati genera una sorta di gerarchia delle imprese/organizzazioni, a seconda di quanto esse si collochino a contatto con il mercato esterno oppure sviluppino il proprio mercato interno. Nel primo caso abbiamo organizzazioni occasionali, poco strutturate, e comunque che occupano lavoratori prevalentemente temporanei, con un alto turnover occupazionale. Nel secondo troviamo invece organizzazioni molto strutturate, grandi imprese, attività professionali e, soprattutto, il pubblico impiego con, al livello più alto della gerarchia, le attività che impiegano personale non contrattualizzato (professori, prefetti, giudici, militari, diplomatici ecc.).

Il processo di separazione del valore dal lavoro avviene in primo luogo tramite l'estensione del mercato esterno. Da un lato le grandi imprese fordiste si ridimensionano attraverso

processi di downsizing basati sia sull'automazione, sia sull'esternalizzazione di intere fasi del processo produttivo ad altre imprese, magari create dall'impresa stessa per ricollocare almeno in parte i lavoratori espulsi, oppure create dagli stessi lavoratori espulsi, a volte incentivati con buonuscite e commesse pluriennali che favoriscono il decentramento produttivo creando filiere di subfornitura.

Un passo parallelo e di enorme rilievo di questo percorso, che procede con la globalizzazione dei commerci e dei movimenti internazionali di capitale, è l'ampliamento dell'offerta di lavoro planetaria a disposizione delle società multinazionali: ampliamento che giunge a raddoppiarne la consistenza (Freeman, 2007). La creazione di un vasto e variegato mercato del lavoro globale, al tempo stesso condizione e frutto della liberalizzazione dei commerci e dei movimenti di capitale, oltre a consentire un regime di concorrenza prima impossibile tra i mercati del lavoro e, in definitiva, tra i lavoratori nazionali dell'intero pianeta, conferisce alle imprese la facoltà di trasferire e distribuire con relativa facilità la produzione da un punto all'altro del globo terrestre. Il legame dell'impresa con il territorio dove è stata creata e/o dove opera – legame non solo economico ma anche storico, culturale e sociale – ne risulta fortemente indebolito, mentre viene notevolmente rafforzato il suo potere negoziale. Grazie alla nuova libertà di movimento e alla possibilità di farne uso in uscita, imprese e fondi di investimento acquisiscono infatti un'inedita e cospicua autorevolezza nei confronti di governi e sindacati. Un parallelo rafforzamento dei poteri di condizionamento dell'impresa nei confronti del lavoro e degli amministratori pubblici locali e nazionali deriva, poi, dalla creazione di nuovi paradisi fiscali e dal rafforzamento di quelli preesistenti.

## **6. *Flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro***

Peraltro, fin dagli anni '80, nei paesi industriali avanzati (e in Italia con qualche ritardo), in aggiunta alla nuova concorrenza sul mercato del lavoro globale, il ruolo e l'importanza del lavoro vengono ulteriormente erosi con l'introduzione e la diffusione delle tante forme di prestazione lavorativa regolate da rapporti flessibili e precari, che frazionano il mercato del lavoro in un segmento garantito cui si contrappongono vari segmenti sempre meno garantiti, senza peraltro riuscire in alcun modo a scalfire il segmento non garantito per nulla. Anche i processi di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, dunque, favoriscono il trasferimento del lavoro al mercato esterno, anzi a un mercato spesso geograficamente lontano, e cercano di mantenerlo lì, dove esso perde contatto con se stesso, con il sindacato, con la sinistra e con ogni prospettiva di riscatto su base nazionale.

Sul piano della cultura di massa, la progressiva separazione del valore dal lavoro è sostenuta da messaggi sociali che in mille modi affermano che "quello che conta non è più il lavoro", dato che il valore si crea con l'inventiva, l'imprenditorialità, l'innovazione, la finanza. Il lavoratore deve diventare "imprenditore di se stesso", ciò che favorisce la concorrenza tra i lavoratori e la caduta della solidarietà sociale (nel caso italiano, in spregio all'articolo 2 della Costituzione); salvo poi scoprire che questo imprenditore di se stesso se vuole campare deve fare la finta partita IVA, il fattorino, il guidatore di Uber o, alla meglio, entrare in una catena di valore, magari transnazionale, attraverso la quale il valore viene appunto separato dal lavoro ed estratto in larga prevalenza in alcuni segmenti, mentre negli altri ne ricadono a stento le gocce, secondo la lezione della teoria dello "sgocciolamento in basso" (trickle-down).

A cavallo tra le esternalizzazioni, le retoriche dei distretti e dell'autoimprenditoria, tra il Censimento dell'industria e dei servizi del 1991 e quello del 2011 il numero delle imprese

attive cresce di un milione e 126 mila unità (+34,1%), e quello degli addetti di un milione e 850 mila unità (+12,7%). Tuttavia, nello stesso ventennio sia il numero sia l'occupazione delle grandi imprese si riducono nettamente, mentre tutte o quasi le nuove imprese (98%) e quasi due terzi della nuova occupazione (58%) vanno a collocarsi nel segmento delle microimprese (da 1 a 9 addetti), che presenta nell'insieme dinamiche della produttività e dei salari deludenti e, ovviamente, notevoli limitazioni ai diritti sindacali.

Se nel 1993 gli occupati a tempo parziale sono 2,4 milioni, pari all'11,2% del totale, nel 2015 sono diventati 4,2 milioni, ovvero il 18,6%. E così, se nel 1993 gli occupati a tempo determinato sono 1,5 milioni, pari al 10,3% del totale, nel 2015 sono diventati 2,4 mln, pari al 14,1%. Fra l'altro, il lavoro flessibile o precario si concentra sulle donne che, nel periodo considerato, occupano in media il 73,4% delle posizioni a tempo parziale e il 49,1% di quelle a tempo determinato.

## **7. *Economia dell'informazione ed economia della conoscenza***

Il terzo pilastro della separazione è, poi, la progressiva smaterializzazione del lavoro, consentita dal rapido diffondersi delle tecnologie di comunicazione, coordinamento e anche controllo dei processi produttivi, che rendono obsoleti la grande fabbrica, il fordismo, l'addensamento del lavoro in grandi concentrazioni operaie. Già nel 1976 la tesi di dottorato di Marc Porat evidenzia come il 40 per cento dei lavoratori americani sia ormai impegnato in quella che egli definisce l'Economia dell'informazione: un concetto che comprende sia i settori il cui prodotto finale è costituito da diversi tipi di informazione, sia quelli che producono informazione come bene intermedio per altri settori. L'economia dell'informazione include la parte dell'industria dedicata alla produzione di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i servizi avanzati, i settori più



strettamente legati all'informazione e alla comunicazione (politica e burocrazia, televisione, radio, giornali, spettacolo, arte), la scuola, l'università, la formazione e la ricerca scientifica e, naturalmente, da ultime ma davvero non ultime, la banca e la finanza.

Sempre a metà degli anni '70, e sempre in America, il pedagogista Nicholas Henry conia il concetto di "gestione della conoscenza" (knowledge management) e lo pone al vertice della sua ormai famosa piramide. Quattro stadi di complessità e rarità crescenti – dati, informazione, conoscenza e saggezza (quest'ultima indispensabile quanto raro requisito "metapolitico", fondamentale per gestire la conoscenza in modo adeguato a mantenere nel solco della democrazia quel processo sociale che, nelle parole di Henry, "cambia noi stessi"). I quattro stadi della piramide delineano icasticamente l'essenza dell'economia della conoscenza: non solo il suo modo di funzionamento, le sue materie prime, i suoi processi produttivi, i suoi risultati e i problemi che questi generano, ma implicitamente, come proiezione di quelli, anche i processi di creazione del valore nel nuovo mondo che possiamo definire Economia della conoscenza.

Tornando al tema della globalizzazione, si può facilmente notare come la creazione di circuiti finanziari internazionali, così come di reti di coordinamento e trasmissione/condivisione di dati, informazioni e conoscenze, renda all'impresa più agevoli e meno costosi i processi di downsizing, esternalizzazione e outsourcing, più facili la composizione e la gestione delle filiere produttive che scavalcano i confini nazionali. L'internazionalizzazione è, infatti, un terreno relativamente agevole per l'impresa che, per delocalizzarsi, globalizzarsi, creare e gestire catene globali del valore può trasferire mezzi di pagamento e capitali da una parte all'altra del globo con un clic, mentre per il lavoro i processi migratori alla ricerca di un mercato del lavoro migliore non sono soltanto costosi e dolorosi, ma

troppo spesso pericolosi se non drammatici.

Se il continuo avanzamento delle tecnologie digitali e la loro sempre più capillare diffusione favoriscono i processi sinteticamente richiamati nei paragrafi precedenti, essi stabiliscono anche un discrimine tra chi governa informazione e conoscenza e chi ne è governato, tra chi è descritto dai dati – che peraltro spesso produce egli stesso attraverso l'interazione con le piattaforme social o con attività amministrative, produttive o semplicemente con il collegamento a siti di informazione o intrattenimento – e chi di quei dati dispone, trasformandoli in informazione e conoscenza, strumenti che gli conferiscono un nuovo potere di intervenire sulla realtà in modo informato. In questo modo, peraltro, l'economia della conoscenza e la sua gestione stabiliscono nuovi confini tra il mercato del lavoro esterno e quello interno. Il mercato interno tende a diventare casta, privilegio, élite tecnocratica, protetta da una barriera di dati, informazioni e conoscenze sempre crescente, una barriera spesso organizzata in tecnologie, algoritmi e piattaforme atti a governare processi gestionali, produttivi, distributivi e finanziari, ma anche, se non contrastati, capaci di immiserire il mercato esterno e alimentare disuguaglianze sociali sempre crescenti.

## **8. *L'impresa-piattaforma***

In questo quadro, una posizione di particolare rilievo è assunta dall'impresa-piattaforma e dal management algoritmico. Grazie alla comunicazione digitale, il modello della piattaforma si afferma nei primi decenni del XXI secolo come nuova forma di organizzazione aziendale, spesso di carattere globale, di servizi distributivi o di comunicazione o altri ancora (taxi, viaggi, affitto appartamenti ecc.). Sotto il profilo organizzativo, l'impresa-piattaforma si distingue per il fatto che, a differenza delle aziende tradizionali, che

“contrattano nei mercati, comandano nelle gerarchie e collaborano nelle reti” (Stark e Pais, 2021), le piattaforme funzionano essenzialmente come agenzie di intermediazione: cooptano beni, risorse e attività che non fanno parte dell’azienda e ne segnalano e vendono i servizi/prodotti ad acquirenti che si rivolgono ad esse e non ai produttori.

Le imprese-piattaforma sono un nuovo modello di organizzazione e non soltanto lo svolgimento in chiave digitale di una funzione tradizionale di intermediazione di mercato, assunta da una sorta di banditore d’asta tecnologico o di agente informatizzato del fornitore. In realtà, “in un processo a geometria triangolare, chi possiede la piattaforma coopta il comportamento di fornitori e utenti, e li iscrive alle pratiche di gestione algoritmica senza che gli sia stata formalmente delegata alcuna autorità né alcuna responsabilità gestionale; internalizza relazioni di mercato senza però pervenire mai, almeno in termini espliciti, ad assumere una gestione gerarchica degli scambi”. Le piattaforme accumulano informazione sui due lati del mercato: su prodotti, fornitori e distribuzione, così come su bisogni, caratteristiche e preferenze dei clienti. È questa mole di informazione raccolta automaticamente attraverso l’attività quotidiana di interazione con produttori e utenti a costruire il potere dell’impresa-piattaforma, il capitale che può mettere a loro disposizione, che loro stessi alimentano e su cui essa fonda i suoi introiti.

La gestione algoritmica implica un tipo particolare di controllo cibernetico perché, “a ogni piega dell’interazione con clienti e fornitori, l’accesso alle informazioni raccolte e alle modalità del loro utilizzo può essere deviato e negato”. Gli algoritmi traducono le valutazioni e le altre attività e caratteristiche del contatto informatizzato con fornitori e consumatori in classifiche e altri dispositivi di valutazione spesso inaccessibili o solo parzialmente accessibili a chi ha fornito l’informazione. In questo modo,

essi producono conoscenza, ovvero capacità di effettuare scelte informate, totalmente disponibile soltanto ai proprietari della piattaforma. Per questa ragione questo tipo di impresa opera una ridefinizione tanto dei soggetti quanto dei termini del conflitto sociale.

Mentre il management scientifico all'inizio del ventesimo secolo offriva un principio legittimante per la crescita di una nuova classe dirigente, il management algoritmico all'inizio del ventunesimo secolo ridisegna una classe dirigente protetta da barriere di informazione/conoscenza, che si sottrae al conflitto non gestendo direttamente altro che l'incontro tra domanda e offerta di beni e servizi e, soprattutto, accumulando e utilizzando in proprio la preziosa informazione che ne deriva.

Le asimmetrie di potere della triangolazione fornitori-piattaforma-utenti sono sostenute a livello regolativo da strutture di consenso in cui il proprietario della piattaforma e gli investitori sono in alleanza con i consumatori della piattaforma e tendenzialmente in conflitto con chi produce e/o distribuisce i beni e servizi offerti, che tende ad essere marginalizzato e posto in concorrenza. Un caso evidente ne è il conflitto tra Amazon e le miriadi di aziende di piccola e piccolissima dimensione che trasportano le merci presentate e vendute dalla piattaforma.

In questa prospettiva, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e del lavoro robotizzato evidenziano nuove possibilità di separare ancor più drasticamente il valore dal lavoro. Siamo di fronte a situazioni tuttora di frontiera, ma espressione di un nuovo mondo che sta crescendo in modo impetuoso a fianco di quello più tradizionale: un nuovo mondo in cui l'utopia della liberazione dal lavoro corre il rischio di trasformarsi in un'intollerabile distopia fondata su disuguaglianze sociali vertiginose e arresto dello sviluppo, in cui la concentrazione in poche mani della nuova cristallizzazione del valore (informazione e conoscenza)

esplicita la lezione di Paolo Leon sul crescente livello di conflitto tra profitto e accumulazione e, in concreto, tra la figura dell'imprenditore o, meglio, dell'apparente auto-imprenditore, e quella del capitalista (che in realtà capitalizza soprattutto l'informazione raccolta gratuitamente o quasi dai due lati del mercato e, attraverso di essa, il potere di fare scelte informate). Questo nuovo tipo di capitalista diverge e si allontana dalla figura storica dell'imprenditore in quanto non è direttamente interessato alla produzione di beni materiali, mentre il sistema ristagna e diventa più instabile e soprattutto drammaticamente più diseguale.

## 9. *Il mercato finanziario*

Il quarto pilastro che sostiene la separazione del valore dal lavoro è dato dallo sviluppo abnorme del mercato finanziario. In questo momento la ricchezza finanziaria globale è pari a più di tre volte il prodotto lordo del pianeta. Un'immensa "piramide di carta", come la chiamava già Guido Carli, di debiti e di crediti, che sovrasta l'economia del mondo e il cui valore, che non ha legame diretto con il lavoro, vive una vita propria nelle periodiche oscillazioni delle borse e dei mercati valutari. Lo sviluppo della finanza, favorito dai guadagni straordinari dei produttori di materie prime e delle imprese multinazionali (il neoliberismo ha abbandonato del tutto la lotta al capitalismo monopolistico), e moltiplicato dall'internazionalizzazione del credito e dei pagamenti così come dalla gestione di grandi patrimoni esportati in paradisi fiscali, dall'espansione senza precedenti del credito al consumo e del debito pubblico, ha finito per dare vita a nuovo pianeta, duale rispetto a quello fisico, a un universo parallelo dell'economia. Le borse sono ormai insensibili al fatto che le economie crescano o, come sempre più spesso accade, ristagnino: le quotazioni dei titoli, attraverso procedimenti di buyback delle imprese stesse, acquisti delle

banche centrali, continuo aumento degli investitori e altri meccanismi finanziari, non corrispondono né agli investimenti fatti dalle imprese, né ai loro stessi risultati di bilancio e nemmeno a realistiche previsioni dei guadagni futuri. Se il credito al consumo ha raggiunto ormai livelli impensabili e i dirigenti delle grandi corporation intascano tra stipendi e dividendi cifre che non hanno più alcun rapporto non solo con i guadagni di un loro dipendente ma nemmeno con i risultati reali delle imprese, le stime anche prudenziali delle "imprese zombie", che sopravvivono soltanto perché il valore dei loro titoli viene mantenuto elevato da acquisti finanziati dalle banche centrali stampando moneta, fanno tremare le vene ai polsi.

Infine, al culmine di questa galleria di forme del valore sempre più autonome dal lavoro troviamo le criptovalute: valori creati dal nulla – gli inglesi dicono out of thin air, dall'aria sottile. Qualcuno mette in vendita un titolo che la blockchain, di cui è parte integrante e non rimuovibile, rende infalsificabile e inalienabile se non da parte di chi lo ha creato o lo possiede, che rimane comunque ignoto e protetto dal meccanismo algoritmico di creazione del titolo. Il valore della criptovaluta è un atto di fede, un gioco, una scommessa (quando non sia un modo di evadere il fisco o di occultare denaro sporco). È quello che le attribuisce chi la vuole comprare, chi vuol provare il brivido di giocare a un gioco d'azzardo dove, come in un gigantesco schema Ponzi, si vince solo se sempre più persone vengono a giocare, acquistando criptovalute, tesaurizzandole o accettandole come pagamento. Per non perdere bisogna saper scendere dal treno in corsa prima che vada a sbattere.

In questo smagliante mondo nuovo di lavoro non ce n'è o, meglio, è sommerso, invisibile: il suo valore è minimale e non ha più alcuna relazione con il valore prodotto. Le imprese che si liberano dal lavoro estraggono valore dalle informazioni raccolte gratuitamente da algoritmi e piattaforme, dallo

strutturarsi in oligopoli e monopoli globali che neutralizzano i possibili concorrenti acquistandoli, da processi di acquisto-ristrutturazione-smembramento-rivendita di altre imprese, dalla liberazione delle banche d'affari dai vincoli di separazione da quelle commerciali, dalla liberazione della finanza creativa e dei derivati, seguendo percorsi molteplici di estrazione di valore e accumulazione di ricchezza svincolati dal lavoro che arrivano fino a quella fiat money privata che sono le criptovalute.

Certo la crisi pandemica ha fatto emergere, nel periodo del lockdown e dei confinamenti, l'importanza del lavoro indispensabile, del lavoro che solo consente alla società di sopravvivere: la sanità pubblica, il lavoro agricolo, la distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, la logistica e i trasporti, le farmacie, lo smaltimento dei rifiuti e così via. E ha messo a nudo la fragilità dell'orgogliosa costruzione umana basata sulla presunzione di poter rinchiudere nell'ombra, se non è possibile farne a meno, le mani, il sudore quotidiano della fronte, la dignità, la competenza, il coraggio e la solidarietà del lavoro. Il segnale di questo scenario bisognerà tenerlo caro nei tempi che vengono; bisognerà dimostrare di averlo ben compreso e di saperne conservare il significato anche dopo la crisi pandemica e la guerra che la Russia ha mosso all'Ucraina, perché la corsa alla separazione del valore del lavoro ha sì unito il mondo, ma ha fatto anche emergere disuguaglianze inimmaginabili e rischi senza precedenti.

#### **10. *Riconnettere il lavoro al valore? Prima direzione di marcia. Fuori dal lavoro***

Di fronte a mutamenti di questa portata appare evidente che, per riconnettersi con il valore, il lavoro deve trovare nuove forme di identità, di comunità e di autorappresentazione, capaci di definire nuovi obiettivi che delineino un percorso

di trasformazione dei rapporti di lavoro, della dinamica delle relazioni industriali e, con essa, dei caratteri del sindacato, delle stesse imprese e del diritto del lavoro. Ma è possibile additare oggi, anche soltanto in prima approssimazione, gli orizzonti di un nuovo Statuto dei lavoratori evitando, come ben suggeriscono Benvenuto e Maglie, di limitarsi a rimpiangere l'originale? Forse un risultato di questa portata non è ancora maturo, tuttavia alcune direzioni di marcia sono relativamente ben definite. Come notato all'inizio, l'utopia della separazione del valore dal lavoro ha una sua declinazione "di sinistra", "dalla parte del lavoro", che si iscrive alla previsione che un capitalismo pienamente sviluppato, sotto il profilo tecnologico ma evidentemente anche politico e sociale, riduca sostanzialmente il tempo di lavoro necessario ad assicurare ai lavoratori un tenore di vita "libero e dignitoso", come proclama sempre meno osservato l'articolo 36 della Costituzione italiana. Già nel 1845 Marx ed Engels prefiguravano la futura stagione comunista in cui l'uomo, liberato dal lavoro, potesse dedicare a suo piacimento "la mattina a pescare, il pomeriggio a cacciare, la sera ad allevare il bestiame e dopo pranzo a criticare", senza preoccuparsi di fare di caccia, pesca, allevamento o anche critica, una professione da cui ricavare di che vivere, dato che lo Stato avrebbe assicurato a tutti una sussistenza dignitosa. Ad essi faceva eco nel 1880 Paul Lafargue con il suo "Diritto all'ozio", tradotto in più lingue di qualunque altra opera di propaganda socialista ad eccezione del "Manifesto" di Marx ed Engels. Ma anche l'assai più moderato Keynes, che si proclamava liberal, nelle "Prospettive economiche per i nostri nipoti" (1930) immaginava che cento anni dopo (ormai manca poco...) gli adulti avrebbero lavorato non più di tre ore al giorno, prima della scomparsa totale di quello che chiamava "il problema economico".

La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro è, del resto, una direttrice costante delle conquiste della classe lavoratrice. Oggi l'argomento della riduzione del tempo di



lavoro – non solo dell'orario giornaliero, settimanale o mensile, ma del tempo di lavoro nel ciclo di vita – insieme a quello del salario e dell'equa distribuzione del prodotto sociale, è diventato nuovamente cruciale per il futuro del lavoro, a fronte della digitalizzazione e della robotizzazione – di quella Quarta Rivoluzione industriale che richiama con forza crescente la parola d'ordine di Pierre Carniti e di Ezio Tarantelli “Lavorare meno, lavorare tutti!”.

Dopo la battaglia francese per le 35 ore settimanali, divenute nel 2002 obbligatorie per tutte le aziende, limitazioni analoghe sono state approvate contrattualmente in Germania, Spagna e Olanda, dove tra l'altro si sta sperimentando con favore la settimana lavorativa di quattro giorni.

Contemporaneamente, tendenze “spontanee” alla riduzione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita si riscontrano nel differimento dell'età di entrata nel lavoro dei giovani e, all'opposto, nell'anticipo dell'età di uscita degli adulti, come anche nella diffusione del lavoro a tempo parziale e delle varie forme di lavoro intermittente o di breve durata. La riduzione volontaria del tempo di lavoro corrisponde all'aspirazione crescente dei lavoratori e delle lavoratrici di poter optare per impegni lavorativi più brevi tramite strumenti quali part-time volontario, ferie e riposi settimanali (anche non retribuiti), periodi sabbatici e simili. In un'intervista concessa nell'estate del 1984 a “Quale Impresa”, l'organo dei giovani imprenditori di Confindustria, Ezio Tarantelli si spingeva fino a proporre ai lavoratori una concezione del tempo libero come una sorta di bene di consumo, ipotizzando che per la fine del secolo si generalizzasse il venerdì libero – un esperimento che rispetto a quelle ottimistiche previsioni si sta invece conducendo solo ora, con vent'anni di ritardo, e soltanto in paesi o aziende particolarmente avanzati (tra queste ultime, ad esempio, Microsoft).

Ovviamente, nella prospettiva di riconnettere il valore al

lavoro, la riduzione del tempo di lavoro non può comportare una corrispondente, ulteriore riduzione del valore corrisposto al lavoro per il suo impegno. Già Thomas Piketty e su una linea di indagine autonoma Paolo Leon, hanno evidenziato che l'attuale fase di sviluppo capitalistico globale è caratterizzata da una progressiva separazione del tasso di profitto dal tasso di crescita o, in termini sociali, dell'accumulazione dallo sviluppo economico, del capitalista dall'imprenditore oltre che dal lavoratore. Come abbiamo notato più sopra, l'economia della conoscenza è caratterizzata da un progressivo allontanamento se non contrapposizione della figura del capitalista puro, che prospera capitalizzando soprattutto l'informazione e in particolare quella finanziaria, rispetto a quella dell'imprenditore, impegnato direttamente nella produzione di beni materiali e di servizi, e quindi nella gestione del rapporto diretto con il lavoro. Il disegno dei rapporti sociali che caratterizza questa configurazione si regge su di un'alleanza tra capitalisti e consumatori, a danno di imprenditori e lavoratori, alleanza il cui perno materiale è un continuo sviluppo della tecnologia che dovrebbe consentire di produrre ogni bene con una progressiva riduzione dell'intervento diretto del lavoro sino quasi ad azzerarlo. Ma, in questo caso, la prospettiva di ricongiungimento del valore almeno ai consumatori (costituiti ancora in misura prevalente da lavoratori) diviene indispensabile per poter proseguire l'accumulazione capitalistica, al punto da richiedere che il valore prodotto sia distribuito, in parte crescente, indistintamente a tutta la popolazione, senza più bisogno di uno stretto rapporto con il lavoro prestato.

Su questa traccia si sono mossi da tempo diversi studiosi, tra i quali va ricordato James Meade, l'economista inglese amico di Keynes e premio Nobel nel 1977, autore di *Agathotopia* e propugnatore dell'istituzione di un "dividendo sociale", ovvero di un reddito ricavato da una partecipazione pubblica fino a un massimo del 50 per cento al capitale di tutte le

imprese (attraverso un processo che chiama di “nazionalizzazione alla rovescia”). Il reddito ricavato dallo Stato dalla sua partecipazione nelle imprese dovrebbe sostituire buona parte della tassazione, ma soprattutto consentire a tutti i cittadini di godere in perpetuo di un reddito uguale per tutti e indipendente dal lavoro – frutto tangibile della cooperazione sociale (tra Stato, imprenditori e lavoratori) nella buona conduzione delle imprese e dell’economia.

In questa stessa linea d’orizzonte si può aggiungere il movimento internazionale BIEN (Basic Income European Network), sorto nel 1986 a Lovanio come rete di ricerca, approfondimento, discussione e promozione di “un pagamento periodico in denaro erogato senza condizionalità a tutti, su base individuale e senza requisito di prova dei mezzi o di lavoro del beneficiario”. Nel giro di un ventennio il movimento è cresciuto fino a diventare globale, trasformando il suo nome in Basic Income Earth Network (2006). Esperienze di strumenti redistributivi di questo tipo sono attualmente in corso in Alaska, in collegamento con i proventi dell’industria petrolifera, come anche in India, Kenya, Iran, Macao e Israele, mentre l’istituzione italiana del Reddito di cittadinanza (2019), non essendo né incondizionato né universale, presenta caratteristiche assai più limitate, mirate in modo specifico a contrastare la povertà.

### ***11. Dentro il lavoro. Il diritto alla conoscenza come nuovo punto di aggancio al valore***

Le possibilità di distribuzione generalizzata del reddito senza una contropartita in lavoro evidenziano, però, con forza il caso del lavoro non pagato la cui dimensione più rilevante è collocata nell’area del lavoro domestico, del lavoro di cura, in quello della ristorazione e del turismo e anche in diverse fattispecie del lavoro nell’economia della conoscenza.

Evidentemente, oltre agli interventi di riduzione del tempo di lavoro e redistribuzione della ricchezza indipendentemente dal lavoro, è indispensabile che il movimento sindacale individui nuovi obiettivi centrali e nuove strategie organizzative e rivendicative tese a ricongiungere il lavoro al valore nei luoghi di produzione. Per inquadrare almeno il segmento più innovativo dell'orizzonte di questa direzione di marcia può essere utile richiamare le pagine dedicate da Bruno Trentin, in particolare nella sua ultima opera ("La libertà viene prima"), alle basi dell'ormai improcrastinabile avvio di un processo di affermazione dei diritti del lavoro proprio nella gestione dell'informazione e della conoscenza. L'affermazione di questi diritti richiede il riconoscimento del ruolo dell'apprendimento come asse portante del percorso di liberazione del lavoro dall'assoggettamento impersonale alle macchine intelligenti, agli algoritmi, alle imperscrutabili ragioni della finanza e degli impersonali e onnipotenti "mercati".

Nel contesto dell'economia che estrae valore da informazione e conoscenza, la tensione verso l'emancipazione sociale e la riconnessione del lavoro al valore non può che esprimersi in termini di socializzazione dell'apprendimento, di acquisizione tanto di capacità quanto di diritti capaci di assicurare una gestione democratica della conoscenza. La liberazione del lavoro dallo sfruttamento e dall'emarginazione sociale, economica e politica cui l'hanno condannato i fenomeni trattati nel volume da Benvenuto e Maglie, qui sinteticamente ripresi da angolazioni diverse ma convergenti, passa per la rivendicazione da parte dei lavoratori del diritto a partecipare alla creazione come alla fruizione dell'informazione e della conoscenza, e quindi del valore, in un ruolo trasparente, libero perché cosciente e informato non solo nei settori che precipuamente ed esplicitamente producono dati, informazione e conoscenza, ma in tutti i settori che se ne servono nei processi lavorativi. La conquista di questa nuova sfera della libertà richiede l'acquisizione da parte del

lavoro di una nuova capacità collettiva, che Trentin intende come conoscenza e al tempo stesso competenza. Come capability nel significato che al termine attribuisce Amartya Sen: fondamento di libertà positiva, di autonomia e governo consapevole della conoscenza nel lavoro, capacità di scelta e di realizzazione di sé attraverso il lavoro, liberazione dagli ostacoli che si frappongono a tale realizzazione. Riprendendo la concettualizzazione di Nicholas Henry, possiamo parlare della necessità di un'acquisizione socialmente diffusa di saggezza (wisdom), in questo caso specificamente intesa come gestione democratica della produzione così come della diffusione e dell'utilizzo dell'informazione e della conoscenza.

Sono queste caratteristiche, queste attitudini che costituiscono il fondamento della nuova dimensione della libertà che il lavoro è chiamato a percorrere e a trasmettere, a partire dai luoghi di lavoro, all'intera società. Questi i nuovi diritti che il lavoro è chiamato a reclamare per consentire a tutti di partecipare a pieno titolo a processi di creazione del valore caratterizzati da un ampio grado di coscienza, di partecipazione informata e responsabile. Si tratta di una prospettiva che, nel caso italiano, richiama principi e diritti fondamentali e ancora da attuare, sanciti dalla Costituzione e rintracciabili tanto nell'articolo 3 (libertà come rimozione degli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana e all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese), quanto nell'articolo 46 (diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle imprese), dei quali il nuovo contesto globale dell'economia della conoscenza e della digitalizzazione della produzione propone una lettura totalmente nuova.

Di fronte al rischio che il nuovo orizzonte di produzione e scambio del valore costringa la società in un nuovo Medioevo, dove a prevalere siano i diritti di censo di un'oligarchia

globale protetta da una gestione sempre più monopolistica dell'informazione, della conoscenza e della ricchezza, che privilegia l'accumulazione a scapito dello sviluppo, il lavoro e tutte le forze che ne individuano la centralità nella compagine sociale sono chiamati ad un nuovo progetto di progresso sociale che dai luoghi di lavoro si espanda sino a coinvolgere società, politica e diritto. La nuova capacità del lavoro, che fonda questo processo di liberazione, va conquistata attraverso la lotta per il diritto alla conoscenza (come peraltro indicato da prospettive tanto diverse e lontane nel tempo come quelle di Giuseppe Di Vittorio e di Jacques Delors).

È questo il percorso di costruzione della società dell'apprendimento, premessa indispensabile alla ricostruzione del rapporto tra valore e lavoro, alla saggezza politica nella democratizzazione della gestione di informazione e conoscenza e a un nuovo livello di emancipazione dell'intero corpo sociale. Se la libertà viene prima, questo è perché "la libertà è la posta in gioco nel conflitto sociale" (e lo è perché, nello specifico, è il punto in cui è possibile ristabilire la giusta connessione tra lavoro e valore). La rivendicazione del diritto alla conoscenza opera una ridefinizione tanto dei soggetti quanto dei termini del conflitto come del progresso sociale e politico. E il conflitto tende ad accumularsi attorno alla capacità, tanto tecnica quanto di mobilitazione del lavoro coinvolto, di governare il progresso tecnologico e di «contrattare l'algoritmo», ovvero di svolgere un ruolo paritario e democratico nella determinazione delle informazioni da raccogliere e di come utilizzarle nella creazione e distribuzione del valore. In questo processo l'apprendimento, pratica collettiva del diritto alla conoscenza – concepito come processo di sviluppo umano, e non come privilegio da concedere ad una struttura di comando fedele e "meritevole" – costituisce «l'unica opportunità di ricostruire nella personale condizioni di realizzare se stessa, 'governando' il proprio lavoro». Realizzazione della persona che, anche nel

suo collegamento con il valore, costituisce il fattore essenziale dell'avanzamento della libertà e della democrazia.

### **Riferimenti bibliografici**

Doeringer P.B., Piore M.J. (1971), "Internal Labor Markets and Manpower Analysis", Lexington D. C., Heath.

Freeman R. (2007), The Great Doubling: The Challenge of the New Global Labor Market, in J.

Edwards, M. Crain, A. Kalleberg, "Ending Poverty in America: How to Restore the American Dream", NY: The New Press, Chapter 4.

Henry N. (1974), Knowledge Management: A New Concern for Public Administration, in "Public Administration Review", 34, 3, pp. 189-196.

Lafargue P. (1880), "Le Droit à la Paresse", pubblicato per la prima volta a puntate sul giornale "L'Egalité"; trad. it. (2018), "Il diritto all'ozio", Milano, Garzanti.

Leon P. (2014), "Il Capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche", Roma, Castelvecchi.

Marx K., Engels F. (1972), "L'ideologia tedesca", Roma, Editori riuniti.

Meade J.E. (1965), "Efficiency, Equality and the Ownership of Property", Harvard, Harvard University Press.

Meade J.E. (1989), "Agathotopia. L'economia della partnership", Milano, Feltrinelli.

Mundell R.A. (1961), A Theory of Optimum Currency Areas, in "The American Economic Review", Vol. 51, n. 4., pp. 657-665.  
14

Piketty T. (2014), "Il capitale nel XXI secolo", Milano, Bompiani.

Porat M. U. (1977), "The Information Economy: Definition and Measurement", Washington D.C.,

OT Special Publications (US Department of Commerce, Office for

Telecommunications).

Stark D., Pais I. (2021), Management algoritmico nell'economia delle piattaforme, in "Economia & Lavoro", n. 3, pp. 57-80.

Tarantelli E. (1978), "Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano", Roma-Bari, Laterza.

Tarantelli E. (1984), Il neocorporativismo decentrato, in "Quale Impresa", luglio; ora in "Menabò di Etica ed economia", 16 maggio 2021: <https://www.eticaeconomia.it/il-neocorporativismodecentrato/>.

Trentin B. (2004), "La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco del conflitto sociale", Roma, Editori Riuniti. Nuova edizione 2021 a cura di S. Cruciani, con pagine inedite dei Diari e altri scritti, Firenze, Firenze University Press

---

## **LABOUR: "ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, LA LEGGE VA CANCELLATA"**

L'alternanza scuola-lavoro, introdotta dal governo Renzi (legge 107 del 2015, la cosiddetta "Buona Scuola") come "modalità didattica innovativa" si è trasformata, in molti casi, in un pessimo esercizio speculativo da parte di alcune aziende che invece di favorire il percorso formativo degli allievi hanno preferito sfruttare i giovani studenti-lavoratori, integrandoli subito nel ciclo produttivo.

I troppi infortuni di questi ultimi mesi, alcuni dei quali addirittura letali, sono il triste esito di questa pratica



inumana. Ma la scuola, non può e non deve produrre beni di consumo ma sapienza, cultura, conoscenza.

“Fatti non foste a viver come bruti...” dovrebbe recitare l’insegna che andrebbe posta sul frontale di ogni edificio scolastico.

Torna alla mente quel virtuoso professore di Filosofia che al primo giorno di scuola aveva chiesto ai suoi alunni: “secondo voi a che serve studiare?”. In molti avevano risposto. “A crescere – A diventare bravi – A maturare”. Ma ad ogni risposta aveva scosso la testa in segno di disapprovazione. Dopo qualche attimo aveva poi risposto: “Studiare serve ad evadere dal carcere”. A quell’affermazione tutti si erano stupiti e si erano guardati increduli. Poi aveva proseguito: “L’ignoranza è un carcere. Lì dentro non capisci, non sai cosa fare. In questi anni, insieme, dobbiamo organizzare la più grande delle evasioni. Non sarà facile. Vi vogliono stupidi ma se scavalcate il muro dell’ignoranza poi capirete senza chiedere aiuto e sarà difficile ingannarvi”.

Dunque il compito della scuola è aiutare gli alunni a fuggire dal carcere dell’ignoranza, a formare il cittadino moderno, a modellare la società del futuro. Non è più tollerabile considerare la scuola e un costo da contenere in ogni legge finanziaria. L’alternanza scuola-lavoro deve essere abbandonata perché a scuola, per dirla con il prof Galimberti, “si deve diventare uomini, a scuola si deve riportare la letteratura e non il lavoro. La letteratura è il luogo nel quale impari l’amore, la disperazione, la tragedia, l’ironia, il suicidio”.

E mai come in questo momento il nostro paese ha bisogno di cultura.

Sergio Negri

*Per l’Associazione “Labour R. Lombardi”* (24 giugno 2022)

---

# Se Draghi non interviene, Cingolani ci lascia in mezzo al guado di Mario Agostinelli, Alfiero Grandi, Massimo Scalia

**AMBIENTE.** L'obiettivo, entro il 2030, di 60 GigaWatt di rinnovabili, è possibile. Si può realizzare anche prima, se gli investimenti partono con iniziative pubbliche conseguenti

Finalmente Cingolani in una intervista ha parlato chiaro e così scopriamo che tutti i suoi detti e non detti del passato sono riconducibili ad un ministro che sta alle politiche per l'ambiente come la volpe nel pollaio.

Ora è chiaro perché da quando è in carica ha parlato molto, spesso a sproposito e in modo ondivago, ma ha combinato ben poco, basta pensare che le semplificazioni proposte dopo ben due decreti-legge hanno lasciato la situazione praticamente immutata. Ecco alcuni esempi.

Non risulta che il Governo, in mora da un anno, abbia finalmente inviato a Bruxelles quella sorta di piano regolatore del mare che dovrebbe consentire alle aziende che vogliono investire nell'eolico off-shore di farlo (a 20/30 chilometri dalla costa) tenendo conto che le autorizzazioni in questo caso dipendono tutte dal Governo, quindi, non si possono scaricare colpe su Comuni e Regioni. Come non risulta

che il Governo abbia approvato, su proposta del ministro un provvedimento per attribuire finalmente a Terna le decisioni, non la proprietà, sui pompaggi idroelettrici che valgono fino a 7,6 GigaWatt, una quantità ingente che potrebbe stabilizzare in rete l'offerta di energia elettrica da energie rinnovabili. A questo proposito: l'idroelettrico spesso non viene ricordato tra le fonti rinnovabili, eppure ci sono ancora margini di crescita come dimostra il Comune calabrese che ha ripristinato un piccolo impianto per produrre energia elettrica. Manca un piano per un progetto nazionale di efficientamento e di nuovo idroelettrico.

Non risulta dalle parole di Cingolani che sia a conoscenza del fatto che Terna stia realizzando un importante elettrodotto Sud/Nord per raddoppiare quello esistente, scelta che semmai andrebbe meglio valutata per evitare la desertificazione energetica dell'industria del Mezzogiorno.

Ancora più curioso l'elenco dei problemi da risolvere indicati dal ministro, che dovrebbero essere ben presenti nel programma di azione del Governo ma che invece sembrano stupire il ministro, quasi non fosse suo il compito di risolverli.

L'obiettivo di 60 GigaWatt di rinnovabili entro il 2030 è del tutto possibile e si può realizzare anche prima, se gli investimenti partono, ma occorre finalizzare le iniziative pubbliche a questi obiettivi. Ad esempio, una parte dei fondi riservati al cosiddetto 110 % potrebbero essere destinati anche al fotovoltaico, obbligandone l'installazione sui nuovi edifici, scuole, sedi pubbliche e aiutando i privati che lo installano. Se bisogna fare di più anche le iniziative debbono essere coerenti. Le alternative sono restare senza gas o continuare come prima ad inquinare e a produrre CO<sub>2</sub>.

Il Governo continua a non presentare un piano per il risparmio energetico nel settore industriale e non fa nulla per supportare al massimo possibile la produzione nazionale nei settori delle rinnovabili (Enel ha investito in Sicilia nei pannelli Ftv) con particolare riguardo ad accumulatori e

microchip, che sono obiettivi europei.

Affermare che puntare sulle rinnovabili ci mette alla mercé della Cina è solo la conferma della pochezza dell'iniziativa del Governo. Curiosa poi l'amnesia del ministro sul Pnrr che prevede di arrivare a 25.000 punti di ricarica delle auto elettriche.

Come Osservatorio sul Pnrr abbiamo proposto da mesi che il Governo convochi rapidamente una conferenza nazionale per presentare un nuovo piano energia/clima che metta insieme in modo chiaro obiettivi, risorse, tempi di realizzazione. Per settori decisivi dell'industria nazionale, come la siderurgia, occorre arrivare ad usare l'idrogeno prodotto da rinnovabili, che Snam ha chiarito potrebbe essere distribuito utilizzando i gasdotti esistenti. Mentre oggi scopriamo che il ministro punta sui carburanti sintetici (suggerimento di Eni?) per ritardare la dismissione dei motori endotermici (favore ai produttori in ritardo sull'elettrico?).

Ora si comprende perché il ministro Cingolani si sia schierato con Il Ppe per fare saltare il programma europeo "Fit for 55", in appoggio alle aziende automobilistiche in ritardo sull'elettrico e all'Eni che punta sui carburanti sintetici. Insistiamo. Draghi deve intervenire per superare la confusione e l'inazione del ministro, altrimenti diventerebbero privi di effetti gli appelli in sede internazionale – anche recentissimi – affinché le crisi incombenti (energia/grano) causate dall'invasione dell'Ucraina non facciano passare in secondo piano la gravissima crisi climatica.

Draghi convochi al più presto una conferenza nazionale per presentare al paese le proposte del Governo italiano per un nuovo piano energia/clima all'altezza delle sfide attuali e degli obiettivi UE, da costruire in un confronto con tutti i soggetti interessati.

*(il manifesto, 17 giugno 2022)*

---

# **“RICCARDO LOMBARDI TRA MARX E KEYNES” di Giuseppe Giudice**

Lombardi fu certamente uno dei primi uomini della sinistra che lesse approfonditamente Keynes. Ma il keynesismo di Lombardi era quello “di sinistra” – i postkeynesiani di Cambridge : Joan Robinson, Nicholas Kaldor, in particolare, di orientamento socialista rispetto al liberale Keynes. Quindi in Lombardi credo che si sia operata una sintesi tra il suo marxismo eterodosso ed il postkeynesismo. Che poi è alla base della sua ben nota teoria della Riforme di struttura come mezzo per una transizione democratica e graduale verso il socialismo. Di qui, anche la sua opposizione alla “politica dei redditi ” di Ugo La Malfa volta alla razionalizzazione del neocapitalismo e non al suo superamento.

La prospettiva del Lombardi, a cavallo, tra gli anni 50 e 60, consisteva nella “politica di piano” o programmazione democratica che avrebbe dovuto orientare il processo di sviluppo dell’economia italiana, tramite l’intervento pubblico, verso parametri diversi ed alternativi rispetto al neocapitalismo. Da sottolineare, che anche tra i postkeynesiani inglesi il concetto di programmazione era un punto di forza.

Dopo il 1968 Lombardi integrò nel suo schema teorico anche parte della teoria dei contropoteri, in particolare quella di Panzieri. Anche se egli non fu mai un “gauchiste” nondimeno dà centralità al movimento di massa, come leva essenziale per la modifica dei rapporti di potere nell’economia e nella società. Del resto è del 1968 il libro di Gilles Martnet “la conquista

dei poteri” in cui viene coniato il termine riformismo rivoluzionario che Lombardi fece proprio. In Lombardi e Martnet non basta avere in mano le leve del potere pubblico: esso va radicalmente trasformato tramite un profondo processo di democratizzazione dell'apparato statale, in grado di permettere una trasformazione in senso democratico e socialista della società.

Quindi il socialismo come processo dal basso, nella dialettica tra poteri e contropoteri, nel quadro della democrazia costituzionale repubblicana. In cui la socializzazione dell'economia si accompagna alla socializzazione del potere. Lombardi ha sempre difeso l'idea del sindacalismo confederale, nella forma specifica del “sindacato dei consigli”. Riteneva importante, ma non esaustiva la spinta alla crescita salariale, come fattore di ampliamento del mercato interno. Ma altrettanto decisiva la modifica profonda dell'organizzazione del lavoro. “Catene di montaggio socialiste” non esistono, ripeteva dire. E da Panzieri acquisiva la tesi della non neutralità dello sviluppo tecnologico ed anche il superamento dei residui economisti e produttivisti presenti in una certa ortodossia marxista. Certo il Marx che prediligeva era quello del Capitale e dei Grundrisse, il Marx critico dell'economia politica e non il marxismo inteso come filosofia deterministica della storia.

E non da dimenticare la sua forte insistenza sulla riduzione dell'orario di lavoro. Di qui l'attualità di Lombardi per un faticoso processo di ricostruzione della sinistra (che oggi appare quasi impossibile in Italia). Del resto il mondo pare andare in una direzione opposta a quella immaginata da Lombardi. Ma emergono, qua e là, delle controtendenze. Del resto in Melenchon e Corbyn appaiono molti temi sviluppati da Riccardo Lombardi.

**(pubblicato nel sito: <http://www.labour.it>)**

---

# **Gianni Lucini, ... e ora pagateci i danni di Woodstock! Storie di musica, musicisti, mode, vizi ed emozioni assortite\* di Diego Giachetti**

Il 7 gennaio 1970, Max Yasgur, il proprietario della fattoria di Bethel che aveva ospitato la “tre giorni di pace, amore e musica” entrata nella storia come il Festival di Woodstock, viene citato in tribunale dai proprietari dei terreni confinanti che chiedono trentacinquemila dollari di risarcimento per i danni provocati alle loro proprietà dai cinquecentomila partecipanti. La causa si trascinerà per molto tempo senza approdare a nulla a causa della morte di Max Yasgur, l’8 febbraio 1973. Da questo evento ha origine il titolo del libro di Gianni Lucini, scrittore, giornalista, drammaturgo, sceneggiatore, nonché da poco direttore responsabile di Radio Poderosa di Torino.

Il libro raccoglie storie pubblicate sull’allora quotidiano *Liberazione* a cominciare dal 6 luglio 1999 per la rubrica “Rock & Martello Story” e proseguita, giorno dopo giorno per ben due anni e mezzo, per poi conquistare una pagina intera settimanale. Tutti articoli dedicati alla musica nei quali l’autore si “dilettava a collegare passato e presente, storia, racconti e novità”. Tutto era iniziato con una inaspettata telefonata di Sandro Curzi, allora direttore del quotidiano che, in sintonia con Rina Gagliardi decisero di varcare i

rigidi confini della politica militante e dare spazio a storie di cantanti e di musica che traevano spunto dal giorno in cui venivano pubblicate. Qui sono raccolti 366 articoli, solo una parte di una produzione che computa migliaia di testi, secondo una processualità impossibile da fermare perché, scrive l'autore, la musica, come ogni attività umana, è un continuo rincorrersi di storie già svolte che, come le canzoni, "nascono da sole, sono come i sogni/ e a noi non resta che scriverle in fretta/ perché poi svaniscono/ e non si ricordano più", come aveva intuito Vasco Rossi nel 1983 in *Una canzone per te*.

Sono storie nelle quali l'unico vero soggetto è la musica. Parlano di persone, di artisti, di strumenti, di generi, di mode, di epoche diversissime. È un grande atto d'amore per la musica, tutta la musica, non solo quella buona, ma anche quella "cattiva", "leggera", della cattiva coscienza come si disse. Perché essa è uno specchio dei tempi, porta segni depositati dai giorni e dagli eventi, filtrati dalla vita, e riesce ad esprimere o riportare alla luce il vissuto delle persone, ritesse percorsi esistenziali, suscita o rievoca sentimenti, emozioni, nel collegamento fra musica, testo e contesto.

Oggi è riconosciuto che i linguaggi musicali svolgono un ruolo significativo nei processi di costruzione sociale della realtà e dell'immaginario, individuale e collettivo. Fenomeno tanto più rilevante nelle società contemporanee nelle quali i mass media e le tecnologie della musica favoriscono attraversamenti sonori, nel tempo e nello spazio, contribuendo alla costruzione delle esperienze e delle memorie personali e collettive. Non è stato facile attraversare la barriera posta dalla distinzione tra cultura "alta" e popolare e di conseguenza, tra "buona" e "cattiva" musica, quella che Adorno intravedeva nella trasformazione della musica in prodotto di consumo di massa, che costruiva una falsa coscienza, contrapposta a quella autentica della musica colta.

Come già osservava Antonio Gramsci nelle riflessioni sul



folklore, ciò che distingue la musica popolare “nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l’origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita. In ciò e solo in ciò è da ricercare la ‘collettività’ del canto popolare, e del popolo stesso”. Non a caso essa ha mantenuto e mantiene intatta un forte elemento evocativo. Lo aveva già capito Marcel Proust quando affermava che non si deve disprezzare la cattiva musica “dal momento che la si suona e la si canta ben di più e ben più appassionatamente di quella buona. Il suo posto, nullo nella storia dell’Arte, è immenso nella storia sentimentale della società. Il rispetto per la cattiva musica è la coscienza dell’importanza del ruolo sociale della musica”.

L’autore sorvola queste considerazioni sulla musica pop e sui testi “leggeri”, perché si concentra nella dimostrazione che le ipotesi di Gramsci e Proust trovano riscontro nella descrizione di una realtà raccolta attraverso ben 366 indicatori empirici, tante sono le storie narrate che evocano contesti e atmosfere che vanno dagli anni Trenta fino a tempi recentissimi. Testi capaci di riconnettere i lettori con la propria stagione formativa della personalità, quella che lascia l’impronta più rilevante, senza far torto a nessuno e consentendo anche di comprendere il perché del formarsi di altre mentalità, culture e stili di vita. Ne consegue una lettura piacevole e a scelta, che non necessita del fastidioso scorrere cronologico della narrazione consequenziale. Si può cominciare da qualsiasi pagina si voglia, sempre si troverà una storia compiuta che ci indirizza al bisogno di rievocare sonoramente il testo richiamato o la produzione di un cantante. Si può ricercare la propria storia appellandosi alla data di nascita o altre per noi emotivamente significative e ritrovare nella vita e nelle opere dei cantanti tanti eventi storici e di costume che hanno segnato la seconda metà del Novecento.

**\*pubblicato da: Segni e parole, Novara 2022, euro 15.00**

---

# Guido Picelli, ribelle, eroe popolare di Silvana Silvestri

**IL DOCUMENTARIO.** «Il Ribelle. Guido Picelli un eroe scomodo» di Giancarlo Bocchi, prodotto dalla IMP International Media Productions, già uscito nell'edizione italiana (con le voci di Valerio Mastandrea e Francesco Pannofino) corredato da un libro, programmato da Raistoria, è ora distribuito alle televisioni di tutto il mondo da Journeyman Pictures L.t.d.

Sul fronte di Sigüenza della Guerra di Spagna, il 5 gennaio del 1937, un colpo alle spalle fermò per sempre Guido Picelli, la «leggenda» del proletariato, l'uomo d'azione della sinistra di cui il fascismo aveva paura, l'antifascista che «terrorizzava» Mussolini, ma che era troppo ribelle per Stalin.

*Il Ribelle. Guido Picelli un eroe scomodo* di Giancarlo Bocchi, prodotto dalla IMP International Media Productions, già uscito nell'edizione italiana (con le voci di Valerio Mastandrea e Francesco Pannofino) corredato da un libro, programmato da Raistoria, è ora distribuito alle televisioni di tutto il mondo da Journeyman Pictures L.t.d. società di distribuzione britannica e in seguito il film sarà disponibile anche in streaming in lingua inglese su diverse piattaforme internazionali e successivamente anche nelle versioni in francese, spagnolo e russo.

Racconta per la prima volta in maniera completa l'avventura umana e politica di Guido Picelli, da quelle più battaglierie a

quelle confidenziali, una storia fino ad ora nascosta, una vera e propria indagine durata anni, riscoperta di azioni, scritti e documenti degli archivi riservati sovietici, spagnoli e italiani, attuali anche ai nostri giorni.

«Come la luce e l'aria, le idee di libertà e di uguaglianza penetrano ovunque e nessuna forza può contenerle», scrive Guido Picelli nel 1922 dopo aver abbandonato il teatro per scenari più grandiosi.

Dopo 1919 gli bastano pochi anni, e più di un'impresa memorabile da sindacalista unitario, da fondatore delle Guardie rosse, da deputato tirato fuori di galera con un plebiscito popolare, per indossare le vesti dell'eroe popolare.

Il film è distribuito internazionalmente nel centenario della battaglia di Parma del 1922. Picelli nel 1922 guida a Parma poche centinaia di suoi Arditi del popolo, uomini male armati, comunisti, popolari, anarchici, repubblicani e socialisti, che si oppongono per sei giorni a oltre diecimila fascisti guidati da Italo Balbo, che preoccupato scrive nel suo diario: «Se Picelli dovesse vincere, i sovversivi di tutta Italia rialzerebbero la testa...». E la «Battaglia di Parma» si risolve in una disfatta clamorosa per i fascisti. È la prima vittoria militare del fronte antifascista in Europa, ma l'idea del «Fronte unico», che unisce per la prima volta anarchici, socialisti, comunisti, popolari, repubblicani, e determina la vittoria di Parma, viene osteggiata dai leader dei partiti della sinistra. «Noi siamo una forza immensa, ma sbandata, organizzata e disciplinata diventerebbe così potente da distruggere non una ma mille volte il fascismo...» scrive Picelli. Dalle pagine del suo giornale L'ardito del Popolo, il primo di ottobre 1922, lancia un appello profetico, che rimarrà inascoltato, per la costituzione dell'«Esercito rosso», un «fronte unico», che insorga e combatta per la libertà.

«Termini come Etica, Solidarietà, Unità, Democrazia, Coerenza,

oggi abusati per giustificare ogni sorta di opportunismo, ritrovano nel romanzo della vita di Picelli il loro significato più autentico».

Dopo la «marcia su Roma» è lui a lottare per convincere i partiti democratici all'insurrezione militare contro il fascismo. Il 1° maggio del '24 inalbera un enorme drappo rosso sul parlamento per ridicolizzare Mussolini, su indicazioni di Gramsci cerca segretamente di costruire una struttura insurrezionale clandestina sfuggendo ai numerosi agguati fascisti.

Il regime fascista lo teme, lo perseguita e lo spia (un rapporto della polizia segreta lo dimostra). Dopo cinque anni di galera e di confino, giunto in URSS viene emarginato, perseguitato dagli stalinisti. Scampato alla deportazione, giunge in Spagna, dove al comando del Battaglione Garibaldi ottiene a Mirabueno la prima e importante vittoria repubblicana sul fronte di Madrid. Ma dopo soli cinque giorni viene ucciso con un colpo alle spalle mentre si appresta ad attaccare le postazioni fortificate franchiste sullo sperone del S. Cristobal nei pressi di Siguenza.

E stato anche l'unico italiano che ebbe nel 1937 tre imponenti funerali di Stato, a Madrid, Valencia, Barcellona. Ma quando ad un anno dalla morte, alti ufficiali delle Brigate internazionali di Spagna proposero di conferire alla sua memoria l'Ordine di Lenin, la più alta onorificenza sovietica, i funzionari comunisti italiani – come viene documentato nel film *Il Ribelle* con documenti segreti degli archivi sovietici – stilano un rapporto segreto per il Comintern, sui contatti tra Picelli e gli antistalinisti del Poum che di fatto bloccò il riconoscimento.

La prima versione del film *Il Ribelle* venne proiettata in anteprima al Cinema Dorè della Filmoteca Española con la presentazione di Alfonso del Amo, direttore dell'Archivio della Filmoteca Española, uno dei massimi esperti mondiali di cinema della Guerra civile in Spagna. Nei mesi successivi il

film fu proiettato a Mosca al Gosfilmfund, l'Archivio nazionale del cinema della Federazione Russa e nel cinema della Biblioteca Eisenstein.

(**Giancarlo Bocchi** è un regista autore di numerosi documentari e film sui teatri di guerra da *Sarajevo terzo millennio* del 1994, a *Diario di un assedio*, *Morte di un pacifista*, *Il Leone del Panshir*, *Kosovo anno zero*, *Nema problema*.)

(tratto da *Alias/il manifesto*, 7 maggio 2022)

---

## **Il cold case di Lotta Continua di Diego Giachetti**

Il libro di Fabrizio Salmoni, *I senza nome. Il Servizio d'ordine e la questione della «forza» in Lotta continua* (Derive Approdi, Roma 2022), è una ricostruzione circostanziata della storia di Lotta Continua (Lc) – prevalentemente incentrata sulle vicende torinesi e del servizio d'ordine – svolta con l'ausilio di 15 interviste in profondità ad appartenenti all'organizzazione, con l'uso di fonti d'archivio poco note, pagine di diario e altra documentazione di pubblico dominio. Mosso da una forte motivazione alla ricerca, derivante anche dall'essere stato coinvolto nei fatti narrati, l'autore si sforza di mantenere il dovuto distacco interpretativo, dandosi come obiettivo di lasciare la parola innanzi tutto ai documenti, più che alla memoria, anche se quest'ultima spesso irrompe e impone di riaprire "il caso" Lotta Continua, ridefinendo l'istruttoria.

Differentemente da altre ricostruzioni, si propone una lettura

diversa, non incentrata sulle “gesta” del gruppo dirigente, ma tesa a dare voce ai militanti di base, quelli del servizio d'ordine in particolare e al posto che occupò la questione dell'uso della forza. Di qui il titolo, *I senza nome*, che non vuole indicare gli esclusi dalla storia, bensì quelli dimenticati dalla narrazione corrente. Inaccettabile, scrive che della storia di Lc si sia appropriato quel gruppo dirigente che ne causò la fine. Questa la tesi enunciata con chiarezza e riconfermata nelle conclusioni: la causa principale della sua dissoluzione fu «l'abbandono del suo gruppo dirigente». Iniziata a Torino, città nella quale l'organizzazione aveva trovato la sua – non unica – ragione costitutiva, lì ritornò nella parte finale come un fiume in piena: accuse, controaccuse, rancori, boicottaggi di riunioni.

### ***Ritorno al futuro***

Data l'impostazione, dovuti sono i richiami alla lotta operaia alla Fiat del 1969, al tumultuoso incontro tra operai e studenti, da cui prese spunto e vita prima il giornale Lotta Continua e poi l'organizzazione a livello nazionale. Un'organizzazione che, almeno nella realtà torinese, seppe stabilire contatti e relazioni con intellettuali di matrice azionista e socialista e, con qualche difficoltà, con la militanza comunista in quell'organismo singolare che fu il Comitato Unitario Antifascista Torinese, presieduto con pazienza e tenacia dallo storico Guido Quazza. La nascita delle nuove organizzazioni della sinistra rivoluzionaria non passò inosservata a polizia, carabinieri e magistratura. Secondo i dati forniti dal giornale «Lotta Continua» del 17 febbraio 1971, 72 aderenti all'organizzazione erano in prigione. L'anno dopo nel mese di luglio furono denunciate 345 persone individuate come aderenti ai gruppi extraparlamentari torinesi a cui ne seguirono altre portando il numero complessivo dei denunciati a 587; quindi, non a caso, il processo che si sarebbe dovuto tenere fu chiamato “processo

dei seicento". Le accuse spaziavano dall'associazione sovversiva, all'istigazione all'odio di classe, all'associazione a delinquere, ricorrendo agli articoli 270 e 272 del codice Rocco. Una parte consistente dei denunciati apparteneva a Lc. Era il tentativo, come sottolineò allora l'avvocata Bianca Guidetti Serra, di mettere sotto accusa e colpire le organizzazioni politiche in quanto tali e non singoli individui eventualmente responsabili di reati.

L'antifascismo militante, come lo si chiamò, non fu una ripresa celebrativa e simbolica di un passato recente, divenne un'esigenza che maturò dall'esperienza. Fra il 1970 e il 1971 la destra scatenò un'offensiva squadristica in tutta Italia con attentati alle sedi dei partiti di sinistra e sindacali, atti di violenza contro militanti di sinistra. La ripresa delle violenze fasciste, gli attentati, le stragi, costituirono il terreno che rinvigorì l'antifascismo. Nonostante le differenze analitiche e di impostazione, fra il Pci e la sinistra rivoluzionaria, l'antifascismo costituì un terreno d'incontro e di mobilitazione.

L'organizzazione del servizio d'ordine nasceva dalla necessità per Lc di raggiungere determinati obiettivi e difenderli. Non quindi un corpo separato, ma una forma di organizzazione da costruirsi nel farsi delle lotte sociali e politiche in corso, un aspetto inscindibile dall'iniziativa di massa, senza nulla concedere ad azioni d'avanguardia sostitutive all'azione dei movimenti di cui Lc si considerava parte, anche quando si fece ufficialmente partito col primo Congresso del 1975. Interessanti sono le pagine dedicate alla dimensione politica, relazionale ed emotiva che si condensava nell'appartenenza al servizio d'ordine. La giovanissima Lc operò al tempo in cui, secondo la sua stessa definizione, si prospettava uno scontro sociale di massa e generalizzato. Erano i primi brevi intensi anni della sua costruzione organizzativa, dell'occupazione di Mirafiori, del "prendiamoci la città", della spallata rivoluzionaria che sembrava alle porte, ma stentava a venire.

## **Cambio di marcia**

Quel progetto fu accantonato dal gruppo dirigente, questa la sua tesi, per piegare sulla "scoperta della politica", secondo la dizione di Luigi Bobbio nella sua storia di Lc pubblicata nel 1979: riconoscimento dei delegati di fabbrica dopo il "siamo tutti delegati", spingere il Pci al governo e scelte elettorali difformi nel 1975 e nel 1976. Scelte dovute al fatto che la fase non era più rivoluzionaria, la lotta operaia aveva raggiunto lo zenit e stava ripiegando, il capitalismo ristrutturato avanzava vincente, secondo ricostruzioni a posteriori che l'autore respinge perché bisticciano coi fatti.

Quel passaggio fu l'incipit dell'intenzione di buona parte del gruppo dirigente di trasformare l'organizzazione in altra "cosa" rispetto all'impianto originario, che si esplicitò compiutamente dopo l'amaro risultato elettorale conseguito alle elezioni politiche del giugno 1976, quando l'organizzazione, nata convinta che fosse la lotta e non il voto a decidere delle sorti rivoluzionarie, s'incepì sull'esito del risultato elettorale del cartello di Democrazia Proletaria (1,5%), dopo avervi aderito all'ultimo momento, rivedendo la posizione assunta l'anno prima di votare per il Pci.

Nella breve e intensa vita di Lc le variazioni repentine della linea politica non erano mancate, tutto sommato accettate dalla base, senza resistenze e discussioni, magari poco condivise, ignorate o portate avanti senza entusiasmo, "imprigionati" nel costrutto strategico originario consistente nel creare spazi di contropotere sul territorio da collegare alle fabbriche, erodere il controllo dello Stato, indebolirlo nelle sue articolazioni istituzionali. Una strategia a medio termine a bassa componente ideologica che portava a inserirsi in ogni situazione di lotta per organizzarla da parte di rivoluzionari non pregiudizialmente marxisti. Non fu il



marxismo a muoverli, bensì la radicalità dello scontro sociale li portò a definire la propria ideologia in un marxismo critico.

Questa era l'originalità di Lc, pagata con carenze d'analisi su alcuni elementi cruciali: le trasformazioni in corso nella società e nel capitalismo, la natura del Pci, dei sindacati, la mancata indicazione di obiettivi transitori per passare dal ribellismo movimentista organizzato a una strategia di lotta politica per il cambiamento del sistema.

### **Rimini 1976**

Già nel Congresso del 1975 alcuni nodi vennero al pettine a Milano nello scontro divisione tra la dimensione "operaista", ispirata alla centralità della lotta operaia e la "nuova linea" del farsi e agire da partito. Avvisaglie del prodursi nell'organizzazione di una differenziazione tra corpo militante e quadri intermedi di apparato e dirigenti. Una maturazione di diffidenza reciproca che si formalizzava in identificazioni separate: donne, giovani, operai, servizio d'ordine. In un'organizzazione sempre più policentrica, il dialogo prima s'arrestò, poi si bloccò in una logica di schieramenti che divenne un confronto fra sordi e favorì la segmentazione in parti sociali non più contenibili in programmi, tattiche, mediazioni politiche condivise. La centralità operaia si sentì "ripudiata" da quella femminile che si autodefiniva prioritaria e chiedeva che lo fosse per tutti, mentre il servizio d'ordine era accusato di essere un'organizzazione nell'organizzazione.

Il gruppo dirigente "storico" provò a pilotare la discussione per dare una nuova impostazione a Lc, che sarebbe dovuta emergere dal secondo Congresso previsto per l'autunno del 1976. Fin dall'inizio il percorso si rivelò difficile, per non dire impossibile in alcune realtà dove il confronto tra la

pluralità dei soggetti sociali rivelò attriti e incomprensioni reciproche. Tutto fu lasciato alle sorti del congresso, al “bagno sacro” nel fiume assembleare (vi parteciparono circa mille persone), e al confronto di idee e tesi prodotte durante il dibattito pregressuale; cosa che non avvenne a causa di una messa in opera congressuale che sfuggì di mano a tutti e tutte.

Il resto, scrive, appartiene alla cronaca dello “psicodramma riminese”, operai e femministe che si contendevano il palco, litigavano e parlavano linguaggio diversi, in uno scenario conclusivo che richiama le «ultime ore di Woodstock». Una finale di partito che era ed è sbagliato trattare con leggerezza perché coinvolse politicamente alcune migliaia di militanti, molti dei quali abbandonati alla loro sorte, e contribuì a rafforzare le formazioni della lotta armata. Il 4 novembre del 1976 si concludeva il congresso: nessuno aveva vinto, neanche i dirigenti. Iniziava il dissolvimento dell'organizzazione. Gli sopravviveva il giornale quotidiano le cui pubblicazioni erano iniziate cinquant'anni fa, nel 1972.

---

## **Rischio di una escalation nucleare? di Roberto Fieschi\***

Dopo la bomba lanciata su Nagasaki (8 agosto 1945), che causò circa 80.000 morti, inclusi quelli [esposti alle radiazioni](#) nei mesi seguenti, le armi nucleari non sono state più impiegate, nonostante le tensioni durante la Guerra Fredda. La crisi acuta causata dalla installazione dei missili sovietici a Cuba

(ottobre 1962) fu superata grazie anche all'assennatezza di Kennedy e Krusciov. Decine di migliaia di bombe atomiche furono costruite, moltissime esplosioni sperimentali (oltre 2000) furono effettuate per metterle a punto, molte strategie furono sviluppate, ma al mondo fu risparmiata la catastrofe di una guerra nucleare.

La preoccupazione sul rischio dell'impiego di armi nucleari nel confronto tra le due superpotenze era quasi scomparsa dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Ricordiamo che nel 1994 l'Ucraina, come le altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica, Kazakistan e Bielorussia, accettò di restituire alla Russia le armi nucleari stazionate sul suo territorio, circa [1.800](#) ordigni di vario tipo (il cui [controllo operativo](#) era sempre stato in mano russa), in cambio di sostegno economico e di una serie di garanzie. Con quell'accordo la Russia si impegnavo a non minacciare la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Il trasferimento si concluse nel 1996.

Oggi, con la guerra di invasione russa, il problema si rappresenta in tutta la sua drammaticità.

Il 27 febbraio, in una riunione con il ministro della Difesa Serghei Shoigu e il capo di stato maggiore Valeri Gerasimov, Putin ha ordinato di porre le forze di deterrenza dell'esercito russo – che comprendono armi nucleari – in “regime speciale di servizio da combattimento”. Già nell'annuncio con cui aveva ordinato l'invasione dell'Ucraina Putin aveva adombrato la minaccia di ricorrere alle armi nucleari.

Il 22 marzo il portavoce del Cremlino **Dmitry Peskov** in una intervista alla *Cnn*, ha dichiarato “La **Russia** ha un concetto molto chiaro sull'uso dell'arma nucleare: solo in caso di

minaccia alla sua stessa esistenza.”

Dunque *deterrence ed escalation* sono tornati ad essere termini paurosamente attuali nelle valutazioni degli analisti e nelle preoccupazioni delle popolazioni.

L'allarme è alto; sembra che la Francia si sia messa in massima allerta e abbia posto in navigazione tre dei suoi quattro sommergibili nucleari.

Vediamo la situazione.

Gli arsenali nucleari russi e americani sono stracolmi di testate. Mosca ha 4.500 ordigni (oltre ad altri 1.500 che sono però già smantellati o in via di smantellamento): circa 800 missili balistici intercontinentali a lancio terrestre, quasi 600 sui sottomarini e circa 200 – 300 bombe sono pronte ad essere caricate sui bombardieri strategici. Gli Usa hanno 5.500 bombe. La terza potenza atomica mondiale è rappresentata dalla Cina (350 testate); a ruota seguono la Francia (300); Regno Unito (215); Pakistan (150); India (140) e Corea del Nord (10).

La potenza di molte di queste armi, ossia delle bombe termonucleari, può superare di mille volte quella delle due bombe a fissione che hanno distrutto Hiroshime e Nagasaki.

L'Italia non fabbrica né possiede armi nucleari ma partecipa al programma di «condivisione nucleare» della Nato; sul nostro territorio ci sono circa 80 bombe tattiche americane da 0,3 a 340 kilotoni nelle basi aeree di Ghedi (Brescia) e Aviano (Pordenone). Un kiloton equivale a mille tonnellate di tritolo.

Ricordiamo per confronto che le bombe lanciate sulle città

giapponesi avevano una potenza di solo 13-15 kilotoni!

Gli arsenali qui indicati riguardano prevalentemente la armi strategiche, ossia quelle progettate per dissuadere l'avversario a lanciare un attacco massiccio e improvviso, nel quadro della strategia detta Mutual Assured Destruction (MAD) che vigeva durante la Guerra Fredda.

La Russia quindi è, con gli USA, la massima potenza nucleare, ma per valutare la situazione ricordiamo altri parametri.

Il PIL registrato nel 2021 è quasi uguale a quello dell'Italia, attorno ai 1500 miliardi di dollari, 10 volte più modesto di quello cinese e 13 volte di quello degli USA.

Inoltre le spese militari della Russia sono un decimo di quelle degli USA e inferiori anche a quelle di Cina, UK e Francia.

Dunque la [Russia](#) di Putin è una potenza sopravvalutata.

Oggi neppure i più pessimisti credono che si potrebbe far ricorso all'impiego delle armi nucleari strategiche.

Accanto alle armi strategiche esistono le armi nucleari tattiche, di potenza "limitata"; sono progettate per devastare obiettivi nemici in aree specifiche, sui campi di battaglia negli scontri tra le forze armate terrestri, senza causare distruzione diffusa.

Queste armi potrebbero essere impiegate nella guerra di aggressione scatenata dalla Russia.

Il loro sviluppo risale agli anni '50, con la progettazione della prima testata nucleare W54, la cui potenza era inferiore

a 1 kiloton; può essere sparata da un fucile Davy Crockett, la cui gittata massima è di 45 km. Ma esistono anche un'artiglieria nucleare e perfino bombe tattiche trasportabili in uno zaino.

Attualmente ce ne sarebbero circa 230 americane e da 1.000 a 2.000 russe.

Sullo sviluppo di armi tattiche, nei primi anni Cinquanta, puntava Robert Oppenheimer, il responsabile scientifico del progetto Manhattan, contrario alla bomba termonucleare.

Secondo alcuni analisti, inizialmente la Russia **potrebbe lanciare un attacco nucleare contro un'area disabitata a scopo dimostrativo e intimidatorio.**

Il rischio c'è, ma è basso. Non certo perché Putin si faccia scrupolo per le vite e le strutture che andrebbero distrutte; e forse neanche per rendere contaminate dalla radioattività porzioni di territorio; abbiamo abbondanti esempi della sua indifferenza rispetto a questi disastri.

Da un lato è cosciente del rischio di una escalation nucleare. Russia e USA basano la loro "sicurezza" sulla risposta immediata: un lancio di rappresaglia se i loro sistemi radar e satellitari individuano l'arrivo di missili avversari; il tempo di reazione è di pochi minuti e scatta il contrattacco. Il sistema è rischioso tenendo conto della possibilità di falsi allarmi, già verificatisi nel passato.

Dall'altro lato ritengo che l'impiego di armi nucleari tattiche, per ripugnante e pericoloso che sia, può avere un senso quando si affrontano due eserciti in campo aperto; ne ha molto meno quando l'aggressore deve avanzare combattendo casa per casa per stanare un nemico deciso a resistere, come sta accadendo in Ucraina.

L'unica situazione che potrebbe spingere Putin a usare un'arma nucleare tattica è un attacco Nato.

Anche dall'altra parte si reagisce con cautela di fronte al rischio dell'impiego di armi nucleari. Gli Stati Uniti hanno dichiarato di non voler alzare lo stato di allerta delle loro forze nucleari. Hanno anche dichiarato che sia gli Stati Uniti, sia la Russia devono aver ben chiaro che esiste il rischio di errori di valutazione e che è necessario fare in modo da ridurre tale rischio.

Un piccolo segnale in questa direzione: per ridurre la tensione nucleare con la Russia, gli USA hanno rinviato un test del missile LGM-30G Minuteman III; questo missile è componente essenziale del loro arsenale strategico, ha un range di 10.000 Km che copre a una velocità di 24.000 km all'ora ed è sistemato in silos sotterranei rinforzati.

Dunque non pare che il pericolo maggiore provenga dal possibile impiego di armi nucleari, ma piuttosto dall'impegno della Russia a proseguire nella sua guerra di aggressione che causa imponenti lutti e distruzioni.

**\*Fisico**